

Franco Maria Boschetto

Il Pianeta delle Leggende



Immagine artistica di una cometa

dedicato a
Lucia Gernetti

Nota dell'autore: questo è un racconto ucronico e non contiene alcuna allusione ad eventi reali o ad effettive posizioni teologiche. Ogni riferimento a persone viventi o decedute o a fatti realmente accaduti è da considerarsi puramente casuale.

@@

IL PIANETA DELLE LEGGENDE

« I Re di Tarsis e delle isole
pagheranno il tributo, i re di
Saba recheranno offerte. »

SALMO 71,10

I

Il vento caldo del sud spirava incessante dal deserto, seccando le gole ai pellegrini notturni, e il lieve suo soffio sulla sabbia della carovaniera faceva da sfondo al battere ritmico degli zoccoli dei cammelli sul suolo asciutto e grinzoso. Vento e zoccoli, zoccoli e vento: da secoli, se non da millenni, questo duetto riecheggiava tra i colli della bassa Giudea e dell'Idumea, ai bordi del deserto del sud, là dove tutte le carovaniere della Mezzaluna fertile facevano capolinea fin dai tempi di Noè; generazioni e generazioni di cammellieri e viandanti si erano sentiti preda del sonno, agitati dalle bestie da soma come gusci di noce in balia di un torrente, persuasi a socchiudere gli occhi arrossati dal monotono ritmo dell'osso sulla pietra. Pochi però, in passato, si erano trovati a battere quelle conosciutissime vie *guidati dal cielo*.

Quella sera, invece, l'assoluta monotonia di quella landa sassosa era rotta da una carovana di cammelli e di muli, con alla testa un uomo barbuto, il quale teneva in mano complesse carte astrologiche che minacciavano di cadere preda del vento ad ogni istante, e che lo costringevano ad estrarre periodicamente una mano dal mantello e a rinfoderare l'altra, dando spesso il cambio, per difendere le dita ingioiellate dai morsi del gelo notturno. Il capocarovana, ravvolto in un ricco manto di porpora e con un ampio turbante rosso in capo, scrutava la cappa del firmamento, ormai scura perché il sole stava infilandosi destralmente tra il cielo e l'orizzonte, ed i suoi occhi scuri, abituatisi come quelli di un gatto a leggere persino alla fioca luce delle stelle, facevano la spola tra i geroglifici della mappa e le costellazioni celesti, tra gli astri che già occhieggiavano dall'alto di quella tersa serata e le loro complicate rappresentazioni matematiche. Egli cercava però di seguirne uno tra tutti: non la limpidissima Sirio, non la truculenta Antares, non la brillante Vega della Lira, ma un punto sconosciuto di luce che superava in splendore anche Venere, pulsando ritmicamente tra il Cancro ed il Leone, distendendo di sé una lunga coda lucente simile allo strascico della sposa di un re.

Un altro viandante spronò il cammello e affiancò il capo della carovana; era tutto avvolto in un mantello bianco e portava anch'egli un turbante dello stesso colore. Aveva un viso giovanile da efebo, che lo faceva assomigliare alla statua di un megaron elle-

nico cui qualche strana magia avesse infuso la vita, e le sue mani erano coperte da anelli, riccamente ornati da gemme che nell'agonizzante luce del tramonto lasciavano baluginare tenui riflessi rossastri. Egli si rivolse al condottiero con voce dolce, quasi femminile, parlando in ebraico con l'accento tipico delle popolazioni dell'Arabia Felice:

"Hashbar, stasera il cielo ti racconta qualcosa di nuovo nei suoi geroglifici tracciati dalle stelle?".

L'altro non distolse gli occhi dal moto pendolare tra carte e firmamento, ma rispose con cordialità nello stesso idioma:

"Nulla, amico mio, che la nostra scienza non sapeva già fin dai tempi dei tempi, fin da quando l'Altissimo stese il velo divisorio tra acque inferiori e acque superiori e lo disseminò di fanali per noi; nulla, che noi non sapessimo fin dal giorno di in cui ci siamo messi in viaggio separatamente, due anni fa, per convergere poi verso la nostra meta comune".

L'altro era ormai abituato alla prolissità ampollosa del persiano, e si limitò a rispondere con una frase più laconica:

"Continueremo dunque a seguire l'Angelo del Signore, e a realizzare il Piano da egli concepito nella Sua Sapienza."

"Spero proprio che lo realizzeremo alla svelta", si intromise una voce baritonale. "I miei uomini cominciano ad averne abbastanza!"

Stavolta anche Hashbar si voltò a guardare negli occhi l'interlocutore, un uomo alto e dalla carnagione scura, con la corta barba a punta, due anelli d'oro ai lobi delle orecchie ed uno più piccolo al naso. Questi proseguì:

"Da quasi cinquanta mesi abbiamo lasciato la nostra patria, la nazione Etiopia, per cercare lontano la risposta alle nostre domande. Non possiamo accontentarci di confermare ciò che sapevamo fin dall'inizio: dobbiamo CONOSCERE LA VERITÀ!"

Aveva parlato con accento non duro, ma deciso. Gli altri se ne resero conto, e il persiano s'affrettò a ribattere:

"Fratello Balthashar, sappiamo bene che, da buon africano, tu sei il più pratico ed il più concreto di noi; questa però non è una valida ragione per voler forzare la mano al Signore. Tu sai che Lui solo sa quando arriveremo, e dove, e se mai riusciremo davvero, tra tanti re di questa terra, a individuare la Verità personificata. Le stelle ci hanno indicato la via, ma è Dio che muove i nostri passi su di essa."

L'arabo non se la sentì di parlare, nonostante Hashbar lo avesse guardato negli occhi come per interpellarlo a suo favore, cosicché suonò ancora la voce forte e aguzza dell'etiope:

"Sono perfettamente d'accordo, compagni, perchè ho letto in cielo le medesime sicurezze e i medesimi pericoli. Però i miei soldati e i miei servi non sanno leggere gli astri più di quanto non sappiano leggere il caldaico, e non so quanto a lungo la mia autorità e le mie promesse potranno avere la meglio sui loro assurdi ma indomabili timori".

Rallentò il cammello, così da rimanere indietro e da troncane la discussione. Hashbar restò alquanto scornato, come se non solo non fosse riuscito a convincere Balthashar, ma se fosse stato lui stesso a rimanere dubbioso. In un momento ripercorse la propria infanzia di principino viziato, del tutto alieno da qualunque dilemma

esistenziale; la propria giovinezza passata come sacerdote di Zathustra a Bactra, nel cuore dell'Asia, quando aveva cominciato ad interrogarsi sul perché della sua presenza in un mondo intriso unicamente di male e di dolore; i propri assidui studi della Bibbia, della Cabala, delle Upanishad, dei Veda, dei sacri testi caldaici, degli scritti orfici, alla ricerca spasmodica della risposta alle infinite domande che da sempre assillano lo spirito dei mistici e la mente dei filosofi. Ricordò il proprio viaggio in India e oltre il Gange, nei remoti imperi del sole nascente, alla ricerca di una verità che neppure là aveva trovato. Ripensò alla sua proclamazione a re della Battriana e della Sogdiana, che tuttavia non aveva fornito al suo animo desideroso una risposta al perché supremo della vita e non gli aveva inoculato alcuna felicità, se non una fittizia e troppo, troppo umana...

Ed infine, quando ormai aveva perso ogni speranza di cogliere il fine ultimo dell'esistenza umana sulla Terra, ecco l'illuminazione, fornitagli dallo studio della volta celeste: la Verità con la V maiuscola, l'ima scaturigine del tutto, il Quia supremo che da sempre aveva cercato con ogni mezzo ma vanamente, stava finalmente per venire nel mondo non sotto forma di angelo o di stella, ma di un uomo come lui; dopo essere sfuggita per millenni alle speranze umane avrebbe avuto anch'essa mani e piedi e occhi e bocca, e si sarebbe potuto parlare con Lei da pari a pari! Come resistere a simile tentazione? Quale uomo cieco avrebbe esitato a partire in cerca delle mitiche Isole Fortunate, poste al di là del Grande Oceano d'Occidente, se gli avessero assicurato che là cresceva una pianta in grado di restituirgli la vista? E così aveva nominato suo figlio principe reggente e, con la compagnia di pochi fidi disposti a difenderlo a prezzo della vita, si era messo in marcia fra mille avversità e mille inciampi, alla ricerca del Dio Bambino che stava per nascere sulla Terra. A Babilonia aveva incontrato altri due astronomi che, come lui, anche se forse per ragioni diverse, cercavano la Verità in carne ed ossa. Costoro erano i due che ora lo accompagnavano, e cioè i re-sacerdoti Balthashar di Axum e Melkwar di Saba. Tre mesi prima, mentre scrutava il cielo in loro compagnia dall'osservatorio posto in cima al più alto tempio di Babilonia, gli era finalmente comparsa la STELLA, la loro guida misteriosa, la teda divina che li aveva condotti attraverso il deserto fino in quell'angolino di mondo, la terra di Canaan della Bibbia e dei testi sacri, dove li attendeva la risposta ad ogni loro domanda.

Eppure i problemi non erano ancora finiti. Erano scampati a truppe avverse l'un contro l'altro armate, a briganti e predoni, a carestie ed epidemie furibonde; l'insofferenza e la stanchezza dei loro stessi compagni doveva rivelarsi un ulteriore pericolo? O si sarebbero intralciati l'un l'altro? Solo Dio, solo Dio poteva saperlo. Hashbar guardò il sabeo negli occhi, e dal suo sguardo perplesso credette di dedurre che pensieri analoghi ai suoi gli sciabolavano nella mente. Rivolse di nuovo lo sguardo all'astro misterioso, comparso a loro tre prima che a qualunque altro uomo, sacerdote o porcaro che fosse, e che inizialmente era stato interpretato dai tre amici come una semplice congiunzione di Giove e Saturno. Quale mistero si celava dietro quello splendore? Un poeta

occidentale era parso esagerato a sostenere che un'incudine, cadendo dall'alto degli spazi, sarebbe rotolata per nove dì e nove notti prima di abbattersi sulla terra, ma in realtà quali distanze siderali li separavano da quel puntino di luce, forse più grande di una città? *Oh, pensò Hashbar, se potessi essere un abitante di quel mondo: vedrei tutte le terre dall'alto, abbraccerei con un solo sguardo l'eredità e la sapienza di tutte le genti, ridotte ad un astro brillante, e forse le leggi della Cabala, applicate a quel puntino luminoso che è il nostro mondo visto dagli astri, mi farebbero conoscere tutta la verità sul passato, sul presente, sul futuro della razza umana...*

O forse no. Qualcosa dentro di lui, suppongo la parte più irrazionale, protestò. Forse quell'astro gli avrebbe comunicato comunque la verità, ma *in ben altro modo.*

II

Le luci del quadro comandi lampeggiavano silenziose, dolcemente e ritmicamente, comunicando a chi le fissava per un certo tempo una sensazione quasi soporifera, così come il rumore degli zoccoli sulla carovaniera seguita dai tre re sacerdoti. Dal rosso al verde, dal verde al giallo, dal giallo ad un colore indefinibile sconosciuto ai nostri occhi, i globi oculari color rosso fiamma del comandante in capo Stor Huitzalquali tendevano a richiudersi sempre più facilmente e dolcemente nei ricettacoli delle palpebre, ed a fatica egli li sbarrava ad intervalli regolari, scacciando il sonno lontano da sé, ben conscio però del fatto che non lo avrebbe mantenuto lontano a lungo. Allorchè serrava gli occhi continuava a vedere le luci pulsanti, ma esse s'ingrandivano e diventavano quelle del gioco di immagini sul soffitto del proprio dormitorio privato quando, insieme alla sua compagna che ormai non era più, compiva con soddisfazione il rituale di accoppiamento.

Una ragione in più per risvegliarsi, questa, visto il dolore che quei ricordi gli procurava; eppure, non ci sarebbe mai riuscito con le proprie forze. Infatti la nostalgia, repressa violentemente dall'io cosciente, emergeva a livello subconscio e gli imponeva prepotente il sonno dei ricordi. Rieccolo, a tratti, abbracciare la compagna, rieccolo evocare i pensieri più dolci di un tempo perduto per sempre, rieccolo vivere in compagnia degli spettri del passato una condizione di felicità superiore. le braccia lisce e lucenti si muovevano lente sulla superficie morbida, cingevano un corpo tiepido, tastavano, cercavano... e invece ritrovavano uno spigolo, una leva, un bracciolo di poltrona e lo riportavano bruscamente alla realtà, in un continuo andirivieni incontrollabile tra presente e sogno.

Alla fine, con suo grande rammarico spontaneo, ben presto represso dalla ragione, una nota voce interruppe il dormiveglia:

"Comandante, il suo turno è finito. Vada a riposare, è da dodici punto zero punto sedici bats che resta al pannello centrale. Tocca a me, ora".

Stor si strofinò gli occhi con due dita di una mano e mise a fuoco l'immagine del comandante in seconda, Zarra Quenzani, che lo

fissava quasi pietosa da dietro i suoi occhi color arancione purissimo. Farfugliò:

"Io non sono affatto stanco... è il mio compito supervisionare la rotta, o gli esperti non potranno studiare a fondo questo dannatissimo pianeta".

La voce di lei suonò ancora con inflessioni quasi musicali:

"Lo posso fare anch'io, con i dati inseriti nel computer... Non è giusto che lei si sfianchi per una missione che non approva".

Gli occhi di lui guizzarono di un lampo color fuoco:

"Non la approvo di certo, non l'ho mai fatto, ma il Consiglio dell'Esilio ha stabilito che la nostra peregrinazione deve aver termine sul primo pianeta abitabile ritenuto idoneo; questo cui ruotiamo attorno già da un bel pezzo è non solo idoneo, essendo di tipo Mayano, ma è a noi noto fin dai tempi dei primissimi viaggi iperspaziali compiuti dai nostri più remoti antenati, vissuti in un'epoca la cui storia sfuma a poco a poco nella leggenda; dunque, avendo io giurato fedeltà al massimo organismo direttivo del nostro popolo esule, mi assumo tutta la responsabilità della buona riuscita dell'esplorazione".

Zarra avvertì, sotto il velo dello stile ufficiale, una feroce sfumatura di disapprovazione. Sedette sul sedile libero accanto al suo e lo fissò:

"Comandante, potremo peregrinare all'infinito? La stella Maya è perduta, non abbiamo speranza di ritorno..." La sua voce tradiva l'emozione del momento. "È meglio un altro mondo abitabile che un pianeta artificiale, come Maya Due".

Stor girò gli occhi intorno, spaziando sull'ampia forma ottagonale del ponte di comando, che mediante una scala mobile e un'opportuna sezione ottagonale nel pavimento comunicava con la plancia centrale, dove si eseguivano gli ordini impartiti dal ponte. Pensò all'estrema complessità e perfezione di quel piccolo mondo d'acciaio, gioiello della tecnologia mayana, ultimo suo parto, arca di salvezza per la sua civiltà plurimillennaria, e sentì di nuovo il nodo della nostalgia che gli ostruiva la gola. Tentò di scacciarla indurendosi il cuore e la voce:

"Qui c'è tutto quello che potremmo desiderare. Ci ambienteremo su un nuovo mondo? Sopravvivremo? E soprattutto, non verremo attaccati, o comunque disturbati dalle specie indigene? Lo sa bene che la razza cosiddetta intelligente di questo pianeta, così simile a noi nell'aspetto da far pensare ad origini genetiche comuni, è inquinata alle radici da infezioni come la guerra e la religione, e neppure i nostri antenati furono capaci di estirparle, nelle epoche felici del passato in cui le loro astronavi a forma di ago si espandevano attraverso la galassia e, dopo aver scoperto questo mondo lussureggiante, intrattenevano con esso fervide relazioni culturali e commerciali, popolando Maya di specie animali e vegetali terrestri. I batteri della Terra sono infatti innocui per noi, anche quelli che per questi omuncoli risultano letali, ma ben altre infezioni provenienti dal pianeta che è sotto di noi potrebbero contagiarcì indelebilmente. Seguendo il cattivo esempio dei terrestri, anche noi potremmo rimetterci a guerreggiare stolidamente tra di noi, come facevano i nostri antenati poco meno che scimmieschi, e potremmo smettere di affidarci al sano razionalismo delle

scienze, per tentare di cercare di nuovo la ragione del nostro essere e del nostro agire in improbabili cieli spirituali! Sa cosa significherebbe questo per la nostra civiltà, già morente a causa della perdita del nostro pianeta natale?"

Ormai quasi gridava. Contrita, Zarra provò a rispondere:

"Ne sono consapevole, e so che, proprio trovando i suoi abitanti così recalcitranti ad abbandonare la guerra e gli dei, gli antichi rinunciarono per sempre all'espansione su questo pianeta... ma nel frattempo saranno senz'altro cambiati, dal momento che siamo cambiati anche noi! sono passati più di dieci eka da quando l'ultimo convoglio mayano ha lasciato l'orbita di questa stella. In un simile periodo di tempo si evolvono i mondi, vuole che non si evolvano le menti?"

Lo sguardo di Stor si fece ancor più ardente, come se le sue pupille vomitassero davvero fiamme vive, e la sua voce ringhiò:

"Non menti così primitive. Di psico-algebra ne so ben poco, ma ne so abbastanza per affermare che uno squilibrio neuronico come il concetto di uccisione reciproca fra esseri viventi, o peggio come la contraddizione metafisica rappresentata dell'idea di un dio astratto dall'universo materiale, possono avvenire solo in esseri pensanti al più basso livello dell'evoluzione. Chi uccide uno dei propri simili, specie se lo uccide perché il suo idolo di legno glielo ordina, o almeno così egli crede, è incapace a livello cerebrale di far distinzione fra e amici né nemici; allora la vita diventa impossibile, e se si sopravvive è solo a forza di crisi o di assurde religioni di stato che impongono leggi con la forza del trascendente. Noi non potremmo mai sopravvivere così!"

Ebbe quasi un moto di orrore, e fremette come se avesse visto un ragno verde di Melora III volargli direttamente su una coscia. Zarra invece era rimasta calma per tutta la durata di questa sfuriata, quasi non condividesse appieno i timori del proprio superiore, ed esitò a lungo prima di aprire bocca:

"Dunque questo mondo le fa orrore. Eppure atterrerà lo stesso sulla sua superficie, vero?"

Gli occhi di lui persero improvvisamente l'ardore focoso, e la sua fronte si spianò come la superficie del mare dopo che il vento è caduto. La sua voce era meno dura quando confessò:

"Sì, comandante, lo farò. Capitanerò io il primo viaggio di esplorazione in superficie, e il Consiglio dovrà accettarlo come cosa avvenuta, che gli aggradi o no. Mi impunterò perché questo compito tocchi a me". Dopo breve pausa, aggiunse:

"Questa le sembra una contraddizione, vero,?"

Il comandante in seconda non aprì bocca.

"Eppure le dovrebbe sembrare naturale. Io odio questa razza dalle menti sottosviluppate, ne temo il contagio, so che anche noi diverremo come loro se vivremo su questo pianeta. Non voglio che qualcun altro della spedizione ritorni con aria trionfalistica, proclamando che abbiamo trovato un popolo gemello, e che questi ingenui primitivi ci accoglieranno a braccia aperte. Il cancro che apre le chele è pronto a pungere, avrebbero detto gli antichi; io avrò l'occhio accorto, e saprò cogliere i germi della corruzione insiti nelle società che vivono laggiù. Al ritorno, SE TORNERÒ, saprò dire la verità, senza trionfalismi né esagerazioni che po-

trebbero rovinare il nostro futuro."

"Quale verità?" voleva chiedergli Zarra. "La tua, forse, razza di cuore di pietra?" Naturalmente se ne guardò bene dall'esprimere a parole i propri pensieri; tenne invece gli occhi arancioni fissi su Stor e scandì lentamente:

"Allora si prepari. Sono appena stata chiamata dal Consiglio sul mio monitor personale, e mi è stato ordinato di riferirle che il Decano è stufo di attendere ulteriori verifiche. Vuole che lei ponga fine agli indugi che da tanto tempo ci trattengono in orbita, un quarto della rivoluzione di questo mondo, e che lei invii una missione esplorativa sulla superficie".

Poi, ignorando il suo sguardo inespressivo, tipico di chi ascolta una notizia che si aspettava da un momento all'altro di ricevere, aggiunse con decisione che appariva incredibile in una femmina mayana esile e graziosa come Zarra:

"Ed io verrò con lei, che le piaccia o no."

III

L'astro era chiaramente visibile anche di giorno, ed i tre principi astronomi sapevano benissimo che solo il Sole, la Luna e le misteriose comete godevano di questo privilegio. Ciò comunque permetteva loro di seguire la strada tracciata loro dal Cielo anche durante le ore diurne, e così il loro cammino non conosceva interruzioni. Quel giorno, però, il cielo era pesantemente coperto, e poteva darsi che si annunciasse un temporale fuori stagione; e così, Hashbar aveva deciso di fermarsi in un villaggio non molto lontano da Gerusalemme, che avevano appreso chiamarsi Betania. Il piccolo accampamento appena fuori paese attendeva che le nubi si scaricassero per tornare a vedere la loro guida, ma non si può dire che i tre re carovanieri fossero tranquilli o si stessero riposando. Melkwhar ora consultava le proprie mappe stellari, servendosi anche di un particolare compasso, mentre Hashbar era immerso in profonde meditazioni e Balthashar lanciava e rilanciava nervosamente davanti a sé un paio di astragali incisi con i simboli esoterici. Fu proprio quest'ultimo a rompere il silenzio:

"Secondo voi, sarà prudente entrare in Gerusalemme?"

Aveva parlato in ebraico biblico, l'unica lingua nota a tutti e tre, ma non ai loro uomini. Hashbar si scosse:

"Perché no? Questa è stata la città prediletta da Dio fin dai tempi del re Davide, che vi entrò danzando dinanzi all'arca, cinto di efod".

Anche Melkwhar si affrettò ad aggiungere:

"Ed è sul monte Moria, dove oggi sorge il sommo tempio dedicato all'Unico Dio, che Abramo, nostro padre comune, fu sul punto di sacrificare il proprio unigenito, spinto da una fede che supera qualunque affetto terreno."

La voce dell'etiope dimostrò che questi era tutt'altro che soddisfatto per le risposte ricevute:

"Non vi ho chiesto perché ritenete che la sosta a Gerusalemme sia doverosa, nel corso del nostro pellegrinaggio alla ricerca del Bambino. Vi ho piuttosto domandato se secondo voi Erode, l'alleato

di Roma, ci accoglierà a braccia aperte o ci farà assassinare non appena saprà che stiamo cercando un re".

Si udì un tonfo: il compasso che l'arabo maneggiava era caduto al suolo. Anche Hashbar restò sconvolto:

"Ma che dici? Il re che cerchiamo non è un re come gli altri, che governano un regno caduco e non potranno farlo in eterno; il Regno di Dio non è di questo mondo, nè potrà mai crollare!".

Balthashar si esibì in un sorriso sardonico:

"Lo credo fermamente, e tripudio al solo pensiero di vivere quei giorni. Ma... che ne penserà quel rude idumeo, famoso per aver fatto assassinare perfino i propri figli, e da sempre abituato a regnare con una semplice formula: feste e belle donne per sé, veleno per i propri rivali, e la croce per chi osa ribellarsi a lui? L'unico significato che egli attribuisce alla parola « re », è quello di « unico despota del proprio popolo », e l'unico re che egli immagina possa esistere in Giudea, è lui medesimo. Dunque, quando udirà la parola « re » sulle nostre bocche, cosa dite che farà? Ci lascerà passare stendendoci dinanzi un tappeto rosso, come si confà a degli uomini di scienza che leggono il volere di Dio nelle stelle, o piuttosto ci eliminerà per aver attentato alla stabilità del suo regno pietroso? Secondo me dovremmo passare oltre e cercare subito la Città delle Profezie, dove l'Emanuele deve farsi uomo, e non dir niente a nessuno".

Seguì un silenzio carico di tensione. Anche i soldati di scorta avvertivano che i signori stavano discutevano di cose gravi; quanto fossero gravi, però, non potevano immaginarlo. Fu Melkwhar ad intervenire per primo a squarciare quella cortina di ansia:

"Caro amico, abbiamo comunicato le nostre impressioni agli astronomi di Babilonia, e nulla di male ci è stato fatto, mentre essi avrebbero dovuto essere i primi a metterci i bastoni tra le ruote, essi che ci tengono a conservare il primato della religione politeistica tradizionale. Sapevano che Colui che cerchiamo è una bandiera, che per noi significa una spada in mano per combattere per la verità, ma..."

Balthashar l'interruppe, gesticolando ampiamente:

"Lo so, e ho a lungo interrogato i miei dadi sacri se sia giusto assumere il caso dei sacerdoti di Marduk come termine di paragone per la situazione presente: qui la questione è politica, non religiosa. Un profeta fa in fretta ad essere spazzato via, volendo, ma... che dire di un erede al trono? Certo Erode non vede al di là del proprio piccolo trono donatogli da Cesare Augusto, l'imperatore di Roma la potente, e non sa pensare che a conservarlo; certamente non sa distinguere tra re terreno e re celeste, almeno non più di quanto quel rozzo politicante sappia distinguere le stelle Almach, Mirach ed Alpheratz^(*)!"

Dopo una breve pausa, da lui sfruttata per calmare un poco la propria concitazione, concluse:

"Insomma, ho paura che quell'assassino ci tenda qualche tranello. Diamo ascolto alla stella, allontaniamoci veloci come lei!"

Questa volta Hashbar parlò con tono tanto deciso, da far sembrare impressionante il suo cambiamento di tono rispetto a poco prima:

^(*) Sono rispettivamente le stelle Gamma, Beta ed Alfa della costellazione di Andromeda (N.d.A.)

"Amico, noi domani entreremo a Gerusalemme, che tu sia d'accordo oppure no. Evitare questa tappa vorrebbe dire fare la parte dei vigliacchi, anteporre la nostra salvezza personale agli onori che dobbiamo al Re dell'Universo, non tenere conto del fatto che tra i rischi del nostro viaggio è incluso anche il martirio, rifiutare di voler rischiare la vita pur di trovare l'Introvabile e di conoscere l'Inconoscibile. Forse tu hai paura di morire per i tuoi ideali; ebbene, io non ne ho. Non più, almeno, dopo aver visto balenare tra gli astri la stella del Sovrano del Firmamento, che può mandarci dodici legioni di angeli per salvarci dagli sgherri di Erode. Che quel re sanguinario faccia ciò che vuole del mio misero corpo mortale; io cercherò il Bambino ad ogni costo, e nulla mi fermerà, finché Dio è il mio vincastro!".

Sia Balthashar che Melkwhar, si chiesero dove il battriano avesse trovato tanta veemenza, e non ebbero il coraggio di ribattergli alcunché. Cosa si può rispondere, infatti, ad uno che si dice disposto a sacrificare la vita, pur di dimostrare che per lui i fatti valgono più delle parole, ed i sogni più dei ragionamenti? E poi, si disse il nero, forse Hashbar aveva ragione; forse era segno di debolezza scendere immediatamente nella pianura senza prima aver fatto tappa nella capitale della fede, solo per tema di incontrare ostacoli sul proprio cammino. Forse anche solo esitare era sintomo di debolezza, forse di stanchezza del proprio corpo e della propria fede... Ma allora, perché aveva avuto quel sentimento? Chi lo stava mettendo in guardia? Quella era un'ispirazione divina piovuta dall'Alto fin nel suo cervello, o una tentazione fatta sorgere da Arimane nella sua coscienza, per tormentarlo e per cercare di deviarlo dal cammino che doveva condurlo al cospetto dell'Uomo-Dio?

Parlò solo dopo una lunga pausa, e con la voce sconfortata e densa di stanchezza:

"Ti chiedo solo una cosa, o re di Battriana: è giusto, secondo te, chiamare sempre in causa Dio per ogni nostra scelta? Non è meglio, in certe situazioni, basarsi solamente sul buon senso di cui Egli stesso ci ha fatto dono per cavarci d'impiccio in ogni situazione pericolosa?"

La voce di Hashbar suonò ferma come prima:

"Cosa dici? È giusto voler anteporre il proprio misero cervello ed il proprio fallace cuore alla volontà di Colui che tutto vede, tutto ode, tutto sente, tutto sa e tutto può? No, non è accettabile, più di quanto non lo fosse per il pio Eleazaro l'idea di mangiare carni impure, o per i sette fratelli Maccabei quella di apostatare per salvare la propria vita! La Bibbia non condanna il libero arbitrio, ma condanna la superbia dell'uomo che si ribella al suo Creatore e, quale novello Nemrod, vuol costruirsi la sua personale torre di Babele. Se dunque questa tua ultima obiezione è sintomo di una tua clamorosa mancanza di fede; se non credi che a guidare i nostri passi sia il Dio degli Eserciti in persona, Colui che aperse il Mare dei Giunchi per il popolo da Lui stesso Eletto, e che mandò un angelo a scacciare fieramente l'empio Eliodoro dal sacro tempio di Solima; ebbene, puoi aggiogare il tuo cammello, girargli il muso a sud e tornare donde sei venuto! Non abbiamo bisogno di essere nel numero perfetto di tre per trovare Colui che cerchiamo!"

Tacque, paonazzo dalla concitazione. Balthashar scosse il capo: era decisamente inutile discutere con uno come Hashbar, capace di confutare a suon di passi della Bibbia ogni sua obiezione, dettata semplicemente dal buon senso e dalla sua esperienza politica. Si limitò perciò a replicare sommessamente:

"D'accordo, hai ragione tu. Perdona i miei sospetti, perdona la mia volontà di mettere in dubbio i suggerimenti del Cielo, perdona la mia stupida cocciutaggine d'etiope che mi impedisce di cogliere fino in fondo l'incredibile sapienza del Piano Divino sulla storia. Domani entrerò a Gerusalemme con te e con il principe dell'Arabia Felice: il Bambino delle profezie lo troveremo in tre o non lo troverà nessuno di noi. Buenanotte, amici."

Si alzò, scostando gli astragali con un piede, ed uscì nella brezza gelida della notte. Il vento batteva la tenda, facendola svolazzare sugli orli, instillando un'inquietudine sorda nel suo animo ed in quello della sua scorta, e non facendo presagire alcunchè di buono per l'immediato futuro.

IV

Il vento solare sferzava i fianchi perfettamente connessi dell'immensa astronave Maya 2, che nella sua forma allungata ricordava in tutto e per tutto una cometa, e come quella solcava gli spazi da lunghissimo tempo; però nessun vento stellare la avrebbe fatta beccheggiare, così come nessuna sferzata morale pareva poter piegare l'animo indurito di Stor Huitzalquali, fermissimo nelle sue certezze e nel suo disprezzo per le razze cosiddette « psicologicamente sottosviluppate ». In compagnia di Zarra stava percorrendo a ritroso tutta la lunghezza dell'astronave lungo i condotti di intercomunicazione che sfilavano esattamente lungo il suo asse, simili ai midolli spinali di creature viventi. Erano una quarantina di tubi trasparenti, nella cavità dei quali i veicoli, trasparenti anch'essi, fischiavano percorrendo i vari kiloni della lunghezza della prodigiosa astronave. I due comandanti viaggiavano curiosamente in un tubo dei più esterni, cosicché potevano veder schizzare accanto a loro tutti i vari settori della loro arca di Noè errabonda tra le stelle. Lasciato il ponte di comando, ecco sotto di loro i centri direttivi dell'intera astronave, il cuore pulsante della grande spedizione che aveva reso possibile quella sorta di « trasloco cosmico ». Poi, ecco le sezioni abitative con i principali centri della vita pubblica di quello che restava della razza dalle iridi multicolori; tutti erano gremiti di folle di Mayani che giravano di qua e di là intenti alle compere e alle pubbliche relazioni, dedicandosi spesso e volentieri al sano quanto inutile esercizio delle chiacchiere con amici e parenti. Continuando ad attraversare il pianeta artificiale ad altissima velocità, Stor e Zarra poterono rivedere gli uffici ed il settore industriale, dove migliaia di operai erano dediti alla fabbricazione e alla lavorazione di prodotti di qualunque genere, dai più indispensabili ai più voluttuari, come i diamanti artificiali a cui neppure le donne di una razza sull'orlo dell'estinzione sono capaci di resistere. Alle fabbriche seguirono poi le colture aeroponiche, che contenevano tutta la ve-

getazione superstite del pianeta, fatta crescere in sola atmosfera di anidride carbonica; quindi gli allevamenti di batteri e di alghe verdazzurre, con le fabbriche di ossigeno biologico.

Stor si sentì giustamente orgoglioso, quando scorse attorno a sé i ciclopici impianti generatori di energia, che permettevano a tutta l'immensa nave di continuare il proprio cammino errabondo fra gli spazi infiniti, e di mantenere in vita il milione di Mayani sopravvissuti al proprio medesimo pianeta. Tali reattori infatti non avevano l'uguale in tutto il Gruppo Locale di Galassie, permettendo di ricavare quantità inimmaginabili di energia grazie al dislivello esistente tra il nostro cosmo tridimensionale e l'iperspazio, dominato da geometrie tanto astruse e complesse quanto lo è un testo di termodinamica statistica per un raffinato poeta della scuola petrarchesca. Del resto, senza l'iperspazio l'astronave Maya 2 non avrebbe mai potuto superare in breve tempo le distanze vertiginosamente abissali tra astro ed astro, e quindi compiere il tragitto che separava la stella madre dal Sole della Terra, dal momento che persino la luce impiega 80.000 degli anni terrestri per coprire tale inconcepibile distanza!

Per fortuna, da ormai molti millenni i Mayani avevano imparato ad aggirare la barriera della luce, facendo ricorso alla scorciatoia dell'iperspazio, nel quale il tempo e lo spazio così come noi li concepiamo non hanno più alcun senso. E siccome l'iperviaggio attraverso quella specie di universo parallelo richiede energie abnormi, paragonabili a quelle consumate dall'intera popolazione di un pianeta abitato da una civiltà tecnologica in un centinaio di anni, l'avanzatissima civiltà mayana aveva imparato a sfruttare l'iperspazio stesso per produrre tutte quest'incredibile quantità di energia, oltre a quella indispensabile per il funzionamento della nave e dei suoi motori a propulsione subnucleare, gioiello di una tecnologia che aveva avuto a disposizione decine di millenni per raggiungere quel culmine di perfezione. Maya 2, i suoi propulsori ed i suoi reattori quantici rappresentavano proprio l'acme della civiltà nata e sviluppatasi su di un pianeta ormai spazzato via dall'esplosione in Supernova del suo sole. I mayani possedevano da sempre navi iperspaziali, fin dai tempi degli Antenati il cui ricordo sfumava nel mito, noti come « Inventori » delle meraviglie tecnologiche che ora avevano permesso di salvare almeno un decimillesimo della popolazione di Maya; ed infatti la Galassia Via Lattea era zeppa di mondi colonizzati dai discendenti degli Inventori, cugini dei Mayani del tempo di Stor e di Zarra; ma di ipernavi avanzate come Maya 2 se ne erano viste poche, perfino nella storia di un popolo razionalista ed amante delle scienze come era quello dalle iridi e dai peli multicolori. Tuttavia, ciò non deve sembrare troppo strano, perché nessuna nave iperspaziale era stata progettata per traghettare l'intera civiltà mayana da un mondo ad un altro. Come faceva la maggior parte dei sopravvissuti all'apocalisse della loro civiltà, Stor era abituato a considerare Maya 2 come l'estrema prova cui un'intelligenza poteva spingersi nella galassia, se non nell'intero universo. Era il culmine, il vertice, l'optimum della più potente tra le scienze esatte, quella che era stata capace persino di penetrare nei misteri del cervello e di riattivare l'attività anche quando ormai l'elettroencefalogramma è

quasi piatto. Qualunque altra opera artificiale creata da un essere per quanto intelligente, al confronto con l'astronave a forma di cometa, non poteva essere considerata altrimenti che come frutto della più nera barbarie. Poteva esserci un'unica costruzione più geniale ed intelligente di Maya 2, e cioè l'intero *universo materiale*... o almeno, avrebbe potuto esserci se non fosse stato per il fatto che, secondo i fin troppo raziocinanti mayani, il cosmo non risulta affatto il prodotto di un'intelligenza personale né di una intelligenza provvidente. Come già avrete immaginato dopo le beffarde parole di Stor circa la credulità dei terrestri, che a confronto della supremazia tecnologica mayana egli considerava alla stregua di bambini sciocchi, presuntuosi e baciapile, da secoli gli abitanti di Maya avevano smesso di credere in un mondo soprannaturale e in un Dio Creatore. La loro Provvidenza era il Caso; il loro piano divino erano le leggi caotiche e non-lineari che distribuiscono nello spazio la materia e l'energia; il loro Essere Supremo era l'esplosione primordiale che, causata (sembra) da un imprevedibile dislivello di energia tra spazio ed iperspazio, aveva dato vita al cosmo e alle galassie; e il loro Spirito Santo era la ricerca scientifica, condotta sulla base di criteri rigorosamente razionali, che ispirava tutte le loro azioni, insieme ad una logica assai più ferrea e stringente di quella che Gene Roddenberry attribuiva a mister Spock. Questa era tutta la loro certezza e la loro fede, almeno fino a che la scomparsa della loro stella madre non li aveva costretti ad abbandonare il loro pianeta d'origine e, con esso, buona parte della propria superba sicurezza.

Stor, però, non pareva curarsene più di tanto, e tirava diritto per la propria strada, scettico ed egocentrico come era sempre stato. Non era certo immerso nelle nostre pensose riflessioni allorché giunse finalmente nella coda della cometa, i cui motori subnucleari erano lunghi una buona metà del resto dell'astronave. Laggiù, in ampie nicchie, erano sistemati gli aviogetti leggeri che servivano per le ricognizioni; e laggiù i nostri due eroi smontarono dal modulo di trasferimento, poiché erano arrivati al loro capolinea. Li attendeva già una pattuglia di dieci mayani, che non appena li videro salirono in fretta ed ordinatamente sull'aviogetto numero quattro, dilungandosi solo in ampi saluti militari all'indirizzo dei loro superiori.

I componenti della pattuglia trattavano il comandante in capo dell'intera Maya 2 ed il suo numero uno così come si tratta un superiore, con grande formalità ma anche con un briciolo di sottomissione timorosa, e Zarra se ne accorse. Non ci aveva mai pensato prima di allora, ma ora si rese conto che non erano certo amore e simpatia quella che i loro sottoposti provavano per loro. Lei, Stor ed i loro rudi marinai dello spazio avevano viaggiato insieme per tanto tempo, eppure erano stati insieme come le piccole felci e le grandi sequoie in una foresta: le une consce della superiorità delle altre, ma costrette a vivere insieme senza potersi muovere le une verso le altre, senza la speranza che le une si alzassero e le altre si abbassassero un poco, per arrivare tutti al medesimo livello. Era dunque questo, il frutto del preteso razionalismo che, fin dal tempo degli Antenati, aveva diretto ogni azione dei Mayani, come un direttore d'orchestra governa con piglio sicu-

ro l'esecuzione di una sinfonia? Valeva davvero la pena di costruire Maya 2 e di salvare un milione di Mayani, per ripeterpetuare gli errori che da sempre avevano reso freddi i loro rapporti interpersonali, e duri i loro cuori come asteroidi di ghiaccio della ormai perduta cintura di Denoryus?

Stor tuttavia era completamente ignaro di tutti questi rivolgimenti interiori del proprio braccio destro dagli occhi arancioni e dai capelli color del rame; monolitico nelle proprie tracotanti certezze, egli afferrò le due cloches dell'aviogetto, compose sul computer di comando il programma di accensione dei motori e sentì immediatamente la leggera vibrazione che la tensione psionica produceva nel reattore della navetta numero quattro, senza curarsi dei distaccati rapporti mantenuti con lui dai propri subalterni. Zarra, seduta al suo fianco, lo fissò di sguincio e sospirò. A differenza del proprio burbero superiore, ella non aveva dovuto lasciare il proprio compagno ed i propri figli alla mercé delle terrificanti fiamme della supernova, dal momento che non si era mai scelta un partner e non aveva mai avuto discendenti, neppure facendo ricorso ad autoclonazione, una pratica abbastanza diffusa tra i disinibiti mayani, scevri da qualunque scrupolo di ordine etico o religioso. Non che fosse immune dal fascino dell'amore, ma l'uomo che ella amava non si era mai accorto di lei, troppo assortito com'era dalle preoccupazioni del comando della flotta astrale che il governo supremo gli aveva affidato fin da quando era ancora in giovane età. E le cose non erano cambiate neanche ora che egli aveva ottenuto il comando di...

"Allora, comandante, ci vuole ancora molto per mettermi in contatto con quel farabutto di Jaguari? O sta forse dipingendo un suo quadro per sostituirne l'immagine sul monitor?"

Con queste acide parole, Stor Huitzalquali interruppe le inquiete riflessioni di Zarra com'era solito fare fin da quando lui era ancora solo un giovane comandante di squadriglia, e lei la sua attendente, attratta da lui come lo è una ragazzina dal suo divo preferito. Il grado evidentemente fa cambiare le uniformi, ma non l'atteggiamento di chi le porta, rifletté amaramente lei, certamente più emotiva e pensierosa della stragrande maggioranza dei suoi simili presenti e passati. Naturalmente però non disse nulla, e si affrettò a mettere in comunicazione il bilioso Stor con la sezione direttiva dell'astronave, cioè con i suoi immediati superiori.

Dovete infatti sapere che, se Stor era il comandante in capo dell'astronave e di tutti i militari che si trovavano a bordo di essa, egli era però sottoposto al governo civile del popolo Mayano, rappresentato dal Consiglio dell'Esilio, che aveva giurisdizione su tutti i civili a bordo di Maya Due, e poteva dire l'ultima parola sul destino della spedizione, sulla rotta che essa doveva seguire e su tutte le questioni di cruciale importanza per il destino dei superstiti del loro popolo, scavalcando anche il potere del comandante Huitzalquali. Quanto la cosa potesse far piacere al permaloso Stor, potete immaginarlo da soli, e Zarra ovviamente lo sapeva, tanto che si preparò ad assistere all'ennesima litigata tra il proprio diretto superiore e qualcuno dei suoi nemici di vecchissima data.

Né dovette attendere a lungo, giacché sul monitor a cristalli

gassosi apparve ben presto la dura grinta di Huyper Jaguari, il decano del Consiglio dell'Esilio, che squadrava i due piloti con volto serio, aggressivo, incorniciato da lunghi ciuffi di peli celesti che gli spuntavano disordinatamente tutt'intorno al volto. La donna si ricordava quante volte egli era stato in disaccordo con Stor, del quale era considerato uno dei più tenaci oppositori: si era sempre opposto alle sue decisioni ed aveva sempre messo in discussione i suoi pareri, fin da quando entrambi vivevano ancora sul pianeta Maya, e forse per questo aveva scelto lui come comandante supremo, sebbene a prima vista ciò possa sembrare una palese contraddizione. Infatti sappiamo già che il focoso ammiraglio della flotta astrale avrebbe preferito affrontare la morte su Maya insieme alla propria compagna, attendendo l'ultimo momento stringendola fra le proprie braccia, piuttosto che abbandonarla sola ad una fine atroce, poiché il Consiglio dell'Esilio aveva selezionato in modo definitivo ed irrevocabile un milione di Mayani su dieci miliardi, senza preoccuparsi di smembrare le famiglie per ammassare il maggior numero di cervelli e di personalità di spicco in ogni ramo della scienza!

E così, ogni volta che vedeva il volto del Decano, raramente e per lo più per immagine, Stor ripensava a quando egli gli era apparso in quella notte che sarebbe passata alla storia come la "nottata dell'Esilio"; allora gli aveva puntato addosso l'indice e gli aveva gridato:

"Sei tu l'unico che può condurre la missione Maya 2 fino ad una nuova patria per la nostra civiltà. Non puoi rifiutarti, antepo-
nendo le tue questioni personali al benessere dell'intera razza mayana! Ciò è contro la Logica che governa ogni nostra azione! Ti ordino perciò di lasciare tutto, persino i tuoi amori e i tuoi ricordi, per votarti unicamente a questa missione! D'ora in poi la tua patria e la tua vita saranno lo spazio!"

Stor avrebbe voluto strapparsi i capelli, urlare frasi di bestemmia, rispondergli: "Meglio morire con Maya e con chi mi vuol bene che vivere una vita errabonda tra gli astri, continuando a percorrere su e giù la grande Galassia come la polvere interstellare!" Eppure, aveva obbedito. Aveva lasciato la sua compagna senza neppure dirle addio, perché altrimenti non avrebbe avuto il coraggio di staccarsi da lei, ed era partito sul primo aerorazzo diretto in orbita, prendendo il timone di Maya 2 appena in tempo; essa infatti aveva lasciato il sistema solare in cui era stata fabbricata una sola rivoluzione del satellite Micron prima che la stella esplodesse in Supernova, inghiottendo il sistema che essa stessa aveva partorito, miliardi di anni prima.

Perché era andato? Huyper aveva tanto ascendente su di lui, o forse gli sembrava che la stessa volontà del Cosmo parlasse per bocca di quell'infido politicante? La volontà di autoconservazione aveva prevalso in lui su qualunque altro sentimento, o il senso del dovere lo aveva chiamato a salvare almeno un milione di membri scelti della sua razza? Non lo sapeva, ed anzi egli riteneva che non lo avrebbe mai saputo con certezza, essendo sicuro che tutte le nostre azioni siano prive di senso, e dominate unicamente dal caso che domina l'intero universo, così come sono le leggi probabilistiche della meccanica statistica a stabilire l'evoluzione di un

sistema termodinamico. Ciò che contava era che ora si trovava lì, al comando dell'astronave più grande e potente che si sia mai vista sulla faccia dell'universo, enorme quanto una luna e ricca quanto un pianeta artificiale, che tutti lo ritenevano la persona più adatta a condurla in porto (benché nessuno sapesse quale porto), e che Huyper era ancora pronto a litigare con lui per ogni inezia. Ah, ma stavolta l'avrebbe avuta vinta lui su quel presuntuoso!

Stor infatti parlò spavalidamente per primo:

"I miei rispetti, o Decano del Consiglio dell'Esilio. Tutto è ormai pronto per il primo contatto con i terrestri."

"La tua voce mi dice che tu vorresti differire ulteriormente questo contatto", abbaiò il Decano dall'altra parte dell'intervideo. Stor però non si lasciò minimamente impressionare:

"Sto scendendo sul pianeta come mi era stato ordinato, oppure no? Proprio ora sto sganciando le morse di ormeggio della navetta..."

"Non darmela a bere, so bene che non è certo in obbedienza agli ordini del nostro senato che tu ti appresti a scendere sulla superficie. Potrai forse ingannare quell'ingenua del tuo comandante in seconda, ma non certo il sottoscritto!"

Se in quel momento Zarra fremette, fu unicamente per le vibrazioni dovute allo sganciamento delle morse di ormeggio, poiché ella era ormai abituata ad essere considerata meno che zero dal Consiglio dell'Esilio: era stata scelta per affiancare Stor proprio perché dotata di una personalità docile e remissiva, e quindi adatta a far compagnia ad un caratteraccio come Huitzalquali sulla plancia di comando. Invece, a sorpresa, fu proprio Stor che reagì a quella provocazione:

"Se ti azzarderai di nuovo ad insultare in pubblico il mio primo ufficiale, ti farò fare una passeggiatina nel vuoto cosmico senza tuta spaziale. Fai già abbastanza danni con le tue idee balzane intorno alla colonizzazione della Terra, mosso come sei dalla bramosia di fregiarti della stessa gloria dei nostri antenati esploratori..."

"Che un buco nero possa inghiottirti!" esclamò il suo interlocutore, paonazzo dall'ira. "Sei tu, piuttosto, che vuol passare alla storia come il Bastian Contrario, pronto in ogni caso ad opporsi alle nostre sagge decisioni!"

"Alle TUE malaccorte decisioni sono sempre pronto ad oppormi con tutti i mezzi", si sgolò Stor mentre due morse d'acciaio ponevano la navetta quattro sulla rampa di partenza. "E, ovviamente, m'oppongo con tutte le forze alla tua bislacca proposta di scendere tutti quanti su quel pianeta di pitecantropi, con il rischio di contrarre la peste religiosa e il germe della guerra civile. Che bisogno c'è di scendere su un mondo infettato come quello, quando abbiamo già Maya 2, e cioè una copia perfetta in miniatura del nostro perduto pianeta d'origine?"

"Una caricatura del nostro mondo, vorrai dire!", non esitò a ribattere Huyper con la sua voce cavernosa, l'unico particolare della sua persona che palesava la sua veneranda età di duecentodiciassette anni terrestri. "Quanto potremo sopravvivere, a bordo di un'astronave che sarà confortevole ed avanzata quanto vuoi, ma rimane pur sempre un'astronave, esposta da ogni parte ai raggi cosmici, a dispetto di tutti i deflettori a raggi Z di cui è dotata?"

Ignori forse che, da quando siamo partiti, l'incidenza di malattie cancerose sugli abitanti di Maya 2 è aumentata del 5 %? E buon per noi che da ormai dieci eka abbiamo scoperto una cura per il cancro, altrimenti..."

"Meglio morire tutti di leucemia, che ucciderci tra di noi perché i terrestri ci hanno contagiati con la loro follia!" continuò a sbraitare Stor, preparandosi ad accendere i motori della navetta. "Anche se la nostra nave-cometa fosse completamente priva di scudi deflettori, essa costituirebbe pur sempre un rifugio più sicuro della superficie di quella trappola verdazzurra attorno a cui stiamo orbitando! Ed invece, dopo il primo, doloroso sradicamento dal pianeta su cui siamo nati, tu vuoi che ne affrontiamo un altro ancora più pericoloso da quella che ormai consideriamo la nostra casa spaziale!"

A questo punto, Jaguari gli avrebbe sicuramente ribattuto acidamente qualche battuta che avrebbe innescato in Huitzalquali un'ulteriore reazione, e così via all'infinito, se non fosse stato per Zarra che, stanca di quell'inutile battibecco che si era protratto per tutta la durata del viaggio, si intromise tra di loro come un arbitro di boxe tra i due contendenti sul ring, ed intervenne in maniera che poteva essere definita ingenua solo da un deficiente:

"Ehm... Comandante, Decano, scusate se vi interrompo, ma credo che la manovra di decollo della navetta richieda la massima concentrazione... Se solo poteste calmarvi un attimino..."

Stor la osservò imbronciato, ma non afferrò il vero scopo delle sue parole, e si limitò a constatare che l'ammonimento non era certo insensato. "E va bene", si limitò perciò a commentare, contenendo la propria ira dentro i poderosi argini sollevati dalla sua volontà di ferro. "Rimanderemo la conclusione di questa discussione al nostro ritorno, quando porterò le prove dell'incompatibilità tra la Terra e la civiltà Mayana."

"Mi duole riconoscerlo, ma hai ragione", gli fece eco l'immagine del Decano sullo schermo. "Vai dunque, e cerca di raccogliere quanti più dati puoi senza farti influenzare dalle tue personali convinzioni a proposito degli indigeni. Ti ricordo infatti che la densità di pianeti abitabili di tipo mayano é bassissima, a meno di non far ricorso a lunghissime e complicatissime operazioni di *Terraforming*; e noi non possiamo aspettare troppo. Se dovessimo lasciare questo pianeta a mani vuoti, cento balzi iperspaziali non basterebbero per trovarne un altro simile! Vai, e torna con i dati che ci servono per il nostro prossimo insediamento laggiù!"

"Saluti a te, Comandante."

Stor fu sul punto di infuriarsi di nuovo: secondo il suo eterno rivale, egli non doveva farsi influenzare dai terrestri, ma era proprio Huyper Jaguari che stava cercando di influenzarlo, fornendo le risposte alle SUE domande! Già, lui POTEVA, lui ne aveva il diritto, lui aveva a cuore il destino del milione di mayani vivi e dei dieci milioni di embrioni fecondati e congelati che portavano con loro... Ancora una volta, come durante la triste Notte dell'Esilio, Huyper veniva a dirgli cosa doveva fare, calpestando ogni sua opinione ed ogni suo sentimento; ah, ma stavolta sarebbe stato diverso! E proprio il suo desiderio di rivincita sullo sprezzante decano del Consiglio lo trattenne dal ricominciare la querelle.

Zarra aveva ragione, era meglio non rispondergli ora: avrebbe tenuto in serbo la sua risposta per il ritorno, quando gli avrebbe replicato con i fatti, dimostrato prove alla mano che aveva ragione lui! Era sicuro che ci sarebbe riuscito: per lo Spazio, un giorno avrebbe fatto schiattare dalla rabbia tutto quanto il Consiglio dell'Esilio, o non si sarebbe chiamato più Stor Huitzalquali! In quel momento si limitò perciò a replicare:

"Non temere, Decano: avrai i dati che desideri, perché io penso al bene della razza Mayana quanto e più di te. Dormi sonni tranquilli, dal momento che nel pericolo laggiù tra i terrestri ci saremo noi, non certo te né gli altri fanfaroni del Consiglio! Passo e chiudo." E spense lo schermo prima di ottenere risposta.

Mentre i suoi uomini ridacchiavano per il modo in cui il loro capo aveva troncato la conversazione, gli occhi rossastri di Stor incontrarono quelli arancione di Zarra e non poterono far a meno di cogliere il loro implicito rimprovero. Dallo sguardo bruciante di lui, lei capì che aveva compreso e il rimprovero si fece verbale:

"Doveva essere meno spavaldo, comandante. Un nostro eventuale insuccesso sarebbe fatale per il morale di tutto il popolo."

"Insuccesso? Quale insuccesso?" ruggì Stor, infilandosi il casco. "Con tutte le armi ed i dispositivi di sicurezza che ci portiamo dietro, che cosa potrebbe succedere laggiù? Che ci facciano prigionieri? Che ci uccidano? Non sia ridicola: non mi ci vedo nei panni dell'ardito esploratore galattico dei fantafilm. Se ho parlato di pericoli con quel manigoldo di Jaguari, è stato solo per fargli rodere un po' il fegato. In realtà, però, la nostra missione sarà assai più banale e più subdola di quella dei primi Esploratori della nostra razza, vissuti quasi cinquanta eka fa: non saremo altro che delle luride spie. E con tutte le precauzioni che prenderemo, gli indigeni non ci riconosceranno di certo, perché non saranno capaci di distinguerci dai loro simili."

Il suo ghigno sembrava quello di una iena acquatica di Aldebaran III. Invece Zarra esibiva una smorfia cupa e preoccupata; infilandosi a sua volta il casco, replicò debolmente:

"Non sono convinta... e non mi sento tranquilla." Studiando con occhi ansiosi la superficie del pianeta azzurro che si stendeva sotto di loro, aggiunse: "Gli Antichi l'hanno battezzato in vari modi, tra cui « **il Pianeta delle Leggende** ». Chissà quali pericoli possono annidarsi laggiù, a dispetto della sua popolazione apparentemente pacifica".

Stor afferrò saldamente la cloche.

"Ora glielo spiego io il perché di quella poetica denominazione. Questi primitivi, stando ai documenti storici, sono abituati a forgiarsi leggende e a prendere per clamorose teofanie i loro vaneggiamenti isterici. È così che si sono inventati le loro religioni: fenomeni psicotici di massa, conseguenti a semplici fenomeni naturali scientificamente interpretabili, oppure fatti storici di portata epocale, sono stati ingigantiti dalle loro menti sempliciotte fino a chiamare in causa quegli onnipotenti rompiscatole degli dei. Noi invece non ne abbiamo più bisogno, di simili specchi per allodole, e mi auguro che Jaguari, se ci costringa davvero a scendere su quel pianeta puzzolente, insegni anche a loro ad infischinarsene dei miti, e a tenere il capo fuori dalle nuvole e le

piante dei piedi ben piantati per terra... per quanto temo che possa avvenire esattamente il contrario."

Zarra scosse il capo color del rame. Non c'era proprio niente da fare: Stor Huitzalquali era sicuro di sé al punto da scommettere di poter sopravvivere senza tuta nello spazio vuoto. Oh, se solo lei fosse riuscita a spezzare quella coriacea scorza di egotismo e di strafottenza, che gli impediva di vedere al di là del proprio cervello! Oh, se solo fosse stata capace di cambiare il suo animo, addolcendolo in modo tale da permettergli di comprendere un poco anche il punto di vista degli altri, e non solo le proprie bambinesche ragioni... Ma, durante tutto il tempo durante il quale aveva lavorato al suo fianco, non c'era mai riuscita, più di quanto non sarebbe riuscita a rimuovere dalla sua orbita il satellite Micron a forza di braccia. Non era riuscita neppure a fargli smettere di darle del "lei"; come poteva far sì che egli si accorgesse dei suoi sentimenti? Purtroppo, solo un miracolo avrebbe potuto realizzare i suoi sogni; e, nonostante la sua anima fosse davvero più sensibile della media dei suoi simili, neppure Zarra credeva ai miracoli, semplicemente perché non ne aveva mai veduto uno.

E così, alla sconsolata e sempre sconfitta numero due dell'astronave mayana, non restò che comandare lo sganciamento dell'aviogetto dalla coda di Maya 2, prima che il suo capoccia la ricoprisse di nuovi insulti. Immediatamente Stor accese i getti a scarico tauonico, e la navetta lasciò l'astronave-cometa, ripercorrendone tutta la lunghezza in direzione parallela al suo asse. Con una superba accelerazione, Stor si liberò dalla attrazione gravitazionale di Maya 2 e si diresse verso i poli del pianeta, dove le fasce di protezione magnetica erano più deboli, e più facile era l'accesso all'atmosfera. Gli uomini del corpo di spedizione tacevano, intenti a squadrare la superficie planetaria che scorreva sotto di loro, con tutti i loro particolari perfettamente distinguibili, che giacevano centinaia di chilometri sotto la navetta. Ecco le superfici oceaniche che riverberavano di tutti i colori dell'iride, ricoperte a tratti di nubi bianche avvolte in nodi, o distese in ampie perturbazioni intente a scaricare da qualche parte la loro furia. Ecco le linee costiere, con l'ocra delle battigie e il marrone ambrato delle rocce strapiombanti. Ecco il verde smeraldo dei boschi e delle foreste che ricoprivano le ampie pianure, e i quadrati regolari delle coltivazioni artificiali, percorse dalle linee azzurre dei fiumi. Ecco il nero delle catene montuose, spolverate alla sommità dal biancazzurro rilucente dei ghiacciai, e non raramente i pennacchi di violente eruzioni vulcaniche. Sui fiumi, lungo le linee costiere, in mezzo alle coltivazioni, ecco spuntare mille puntolini illuminati nel mezzo dell'oscurità dell'emisfero notturno, in cui tutti riconobbero le città brulicanti di vita, segno evidente del fatto che la Terra era un pianeta abitabile e abitato, non bruciato e spento come il cadavere carbonizzato di Maya, fatto a pezzi dalla furia cannibale del proprio sole. Zarra Quenzani non poté fare a meno di provare un'atroce invidia per i popoli di questo pianeta, ruotante attorno ad una stella gialla troppo piccola per poter esplodere in supernova, ma abbastanza grande per fornire luce, calore e vita ai suoi figli: che questi si tenessero pure i loro fantasiosi miti, se era questo il prezzo

da pagare per abitare su di un pianeta il cui sole garantiva loro calore, luce e vita per almeno altri cinque miliardi di anni! Forse, le « leggende » di cui Stor si burlava tanto esprimevano proprio il ringraziamento nei confronti dello Spazio per aver concesso loro la fortuna di vivere su un pianeta così bello e durevole! I mayani non avevano avuto questa fortuna, si torturò ancora la nobile Zarra, ma non l'avevano nemmeno chiesto... a chi? A chi potevano chiederlo efficacemente? Il loro sole, verdastro e massiccio, poteva forse ascoltarli e rimandare il proprio scoppio in supernova? O forse esisteva qualcun altro che poteva ascoltare quella preghiera, ed aveva il potere di modificare l'entropia dell'universo, aggiungendo millenni alla vita di Maya? La donna dalle iridi arancioni non lo sapeva, anche se ormai dentro di lei non esistevano più certezze di alcun genere. Una volta aveva posseduto anche lei le sicurezze ideologiche del suo diretto superiore, quando ricopriva la carica di viceammiraglio della flotta astrale, gli uomini la desideravano come gli orsi desiderano il miele, tutto pareva andare a gonfie vele e Maya sembrava all'apogeo della propria potenza e della propria superbia scientifica; ma ora...

Avrebbe desiderato ancora essere come lui, il quale aveva occhi solo per la rotta, intento a sognare la propria vendetta morale sul Consiglio dell'Esilio, e neppure si accorgeva delle meraviglie di quel mondo nuovo e antico insieme. Lo avrebbe desiderato ardentemente, poiché « chi poco vede poco soffre », come recitava un antico proverbio mayano; ma, purtroppo, lei era diversa, e soffriva. Non c'era speranza per soffrire un po' meno, di fronte alla freddezza con cui Stor la trattava da sempre? Di una cosa, Zarra era certa: se vi erano ancora speranze, erano tutte legate a questa escursione sul Pianeta delle Leggende.

Ignaro di questa marea di pensieri e di sentimenti che si agitavano nella mente del proprio braccio destro, come ioni nel plasma stellare, Stor annunciò con il solito tono apodittico:

"Siamo nell'atmosfera. Tra appena zero punto due punto uno bats saremo in grado di atterrare".

Zarra s'era già accorta dell'entrata nell'atmosfera per via del leggero riscaldamento e conseguente arrossamento della corazza refrattaria dell'aviogetto dovuta all'attrito con i gas rarefatti, ma annuì con il capo, poiché era decisa ad assecondare in tutto e per tutto il proprio scorbutico superiore, decisissima a non sprecare quell'ultima occasione. Cercò in cielo l'astronave madre ed alla fine l'individuò tra le stelle morenti, mentre il sole terrestre sorgeva all'orizzonte. Il velo della notte retrocedeva lentamente, mentre l'aviogetto sfrecciava veloce come i suoi desideri.

"Chissà a quale insulsa divinità i terrestri attribuiscono questo scafo, se qualcuno ci avvista!" proclamò Stor ad un tratto, e la sua compagnia si mise a ridere forte; ma Zarra non poté abbozzare che un mesto sorriso. L'aviogetto intanto si portava sotto l'astronave Maya 2, e scendeva lentamente verso il suolo. Quali sorprese la attendevano? Quella discesa avrebbe davvero cambiato le loro vite? Ad ogni modo, tra poco lo avrebbero scoperto di persona.

Balthashar, Hashbar, Melkwhar e tutto il loro seguito uscivano da Gerusalemme piuttosto mogi. Anzi, a dir la verità erano tristi come cani bastonati, tanto che non avevano neppure voglia di parlare; ed infatti fecero un bel po' di strada senza aprir bocca. Fu il solito Hashbar che ruppe il silenzio, e la voce gli tremava:

"Balthashar, ti devo delle scuse. Avevi ragione tu... non dovevamo farci vedere a Gerusalemme. Ma chi lo avrebbe immaginato che Erode ci avrebbe fatto chiamare alla reggia?".

Pareva un somaro che avesse sfacchinato una giornata intera, nella speranza che il padrone lo compensasse con una carota, ed era stato invece percosso con l'accusa d'aver lavorato troppo poco. L'etiope comprese lo stato d'animo del compagno di viaggio, e replicò con tono conciliante:

"Suvvia, compagni, era prevedibile che il re ci avrebbe fatti convocare. Primo, quando mai tre principi vengono da contrade così lontane per visitare una città, e non recano neppure omaggio al tiranno locale? È arcinoto che Erode è uno dei più vanitosi signorotti dell'oriente! Secondo, il sommo sacerdote che siamo andati ad interpellare sarà corso da lui a riferire che cercavamo « il re predetto che deve nascere... » Vi immaginate l'effetto esplosivo che questa notizia ha avuto in città? Da parte nostra, ciò significava implicitamente ammettere che Erode non è il legittimo sovrano, perché non può trasmettere ai figli il diritto di successione, proprio lui che è tanto geloso del suo potere. Lo capite ora perché anziani, rabbini, scribi e farisei erano così in agitazione allorché siamo comparsi alla presenza del re?"

"Quel pallone gonfiato!" miagolò tristemente Melkwhar. "Pareva una pantera che si riveste con la pelle del capretto, uno scorpione che nasconde ben bene dietro a sé la coda puntuta per farla scattare quando meno ci si aspetti!"

"Cosa credevi che ci dicesse? Forse « oh, voi fate bene a cercarlo, perché voglio proclamarlo mio legittimo erede »?"

La voce baritonale del nero s'era indurita quanto mai. Hashbar si accorse del suo cambio di umore e tentò di addolcirlo:

"Beh, almeno non si è realizzato ciò che temevi...non ci ha fatti assassinare".

Si può dire che il battriano riuscì nel suo intento, poiché Balthashar scoppiò a ridere, di un riso amaro:

"Ucciderci? No, se io venissi a predirvi che morirete prima di sera, prima di farmi fuori con rabbia mi chiedereste almeno quale sarà la causa della vostra morte. Erode sa bene che nessun altro, tranne noi, ha in mano la chiave del segreto delle Scritture... Nemmeno se tutti quei ciarlatani che lo circondano sforzassero le loro caricature di menti per un milione di giorni, capirebbero che il principe di pace è principe celeste e non terreno, ed è dal cielo che viene l'annuncio della sua nascita! Quell'assassino coronato ha bisogno di noi come noi della stella, ma a differenza nostra ignora quale sia la fonte della nostra certezza."

L'arabo sollevò le sopracciglia corrugando la fronte, ed obiettò:

"Ma... tu stesso gli hai risposto: « Abbiamo visto comparire la sua stella e siamo venuti ad omaggiarlo »..."

"Certamente, ma solo per tenerlo occupato. Credete che starà con le mani in mano? Macché, andrà a consultare gli astronomi ed i sommi sacerdoti che, a loro volta, con le menti gonfie della loro scienza e del loro preteso monopolio dell'interpretazione della Scrittura, penseranno a complesse congiunzioni astrali...; invece é così semplice: basta seguire dove punta la stella nel suo moto celeste!"

"Ingegnoso!" commentò il seguace di Zarathustra. "In questo modo, potremo cercare il Fanciullo mentre lui perde tempo con le carte astrali e con le antiche profezie!"

L'africano provvide tuttavia a smorzare il suo entusiasmo:

"Purtroppo non sarà così semplice farla in barba a quel lupo feroce. Dovremo anzi usare molta cautela, perché quasi certamente saremo pedinati".

Gli altri due sbarrarono gli occhi ed esplosero come un sol uomo:

"Pedinati? e da chi?".

Balthashar, al contrario, si mantenne calmissimo:

"Dai sicari di Erode, no? Lo facevate così stupido da trascurare di farci seguire per conoscere la nostra vera meta? Provate a guardarvi indietro, quando saremo alla sommità di quella collina".

I tre proseguirono in silenzio fino alla collina stepposa indicata dall'etiope, poi seguirono il suo consiglio. Nel sole del tardo pomeriggio scorsero dietro di loro, tra gli uliveti, una nuvola di polvere simile a quella che essi stessi dovevano sollevare, rendendola visibile a chi li osservasse di lontano. Fuori di sé dallo sbigottimento, Hashbar farneticò:

"Ba... Ba... Balthashar, avevi ragione ancora una volta. Tu vivi con i piedi più per terra di noi".

"Il fatto è", gli replicò l'altro senza scomporsi, "che, quando ero giovane, mio zio, il Negus d'Etiopia, mi ha inviato come ambasciatore prima a Roma, poi presso i Parti, quindi in India ed infine a Sumatra, e così ho avuto modo di formarmi una certa esperienza riguardo al modo sbrigativo in cui i potenti solitamente risolvono i loro problemi."

I suoi compagni gli rivolsero sguardi pieni di ammirazione, ma le loro parole furono dettate solo dalla paura:

"Dicci, tu che sei tanto accorto: che si fa, ora?"

"L'unica cosa saggia: si seminano gli inseguitori, che saranno certamente armati. Aspettate."

Prese una mappa della Palestina acquistata a Gerusalemme, la fissò per un breve tempo, poi guardò dinanzi a sé. Infine suggerì:

"Entriamo tutti in quell'uliveto fitto, presto! Ormai é quasi sera, lì ci accamperemo".

Gli altri si guardarono negli occhi, ma fecero cenno ai loro uomini di seguirli là dentro. Ivi rizzarono le tende ed accesero il fuoco; a non poca distanza potevano veder brillare altri fuochi, chiaramente accesi dagli sgherri erodiani. Il mattino seguente, prima che il sole sorgesse, la carovana si rimise in marcia; lasciò l'uliveto e puntò ad ovest, verso la costa. Le loro orme furono immediatamente seguite a non molta distanza da un manipolo di soldati a cavallo, che attraversarono l'uliveto mantenendosi a distanza costante dai viaggiatori venuti da lontano.

Non appena però questi ultimi ebbero sorpassato l'uliveto, tre straniero di nostra conoscenza sbucarono da dietro un sicomoro. Uno di essi, con la pelle nera e due vistosi orecchini d'oro ai lobi, gongolò nella loro direzione:

"Visto? Ci sono cascati come dei cadetti alle prime armi. Seguiranno i nostri uomini fino al mare occidentale, prima di accorgersi che noi non ci siamo più; se riferiranno ad Erode i loro spostamenti giorno per giorno, visto che la stella cometa punta a sud di Gerusalemme mentre essi si dirigono ad ovest, ciò contribuirà a confondere ancor più le idee sul conto della nostra meta. Cosa ne dite del mio piano?"

A parlare era stato ovviamente l'ingegnoso Balthashar, la cui brillante idea fu applaudita a lungo dagli altri due magi.

"Ascolta, amico mio", mormorò Hashbar con voce commossa: "finora ci eravamo considerati tutti alla pari, benché io, essendo il più anziano, mi sentivo investito del diritto di dare consigli anche a voi altri due. Invece è giusto che, d'ora in poi, il capo della spedizione divenga tu! Tu ordinerai, e noi ubbidiremo, poiché hai dimostrato sul campo di possedere più astuzia di me e di Melkwhar messi assieme, mentre io ho dimostrato unicamente l'ingenuità tipica di chi non è mai uscito dalla propria biblioteca!"

L'arabo gli fece eco: "Giusto. Noi due sappiamo solo leggere le stelle ed interpretare la Bibbia e le Upanishad, perdendoci in vane ciarle ed in sterili calcoli astrologici, e non ci saremmo accorti di quelle spie che ci tallonavano, neppure se esse si fossero sostituite ai nostri cammelli. Solo tu puoi essere colui che ci permetterà di giungere alla meta, se Dio vorrà che ci giungiamo!"

Udendo simili lodi, il nero sorrise, scoprendo i denti candidi come l'avorio delle zanne degli elefanti del suo paese, ma si limitò a replicare con decisione:

"No, fratelli, non me la sento di darvi degli ordini, poiché siamo tutti e tre di sangue reale, ed io mi sono limitato a mettervi in guardia contro la minaccia che incombeva, ma non ho affrontato in armi quegli inseguitori, come si addice ad un vero capo. Inoltre, come dice l'Altissimo, che sempre sia lode al Suo santo nome: chi vuol essere primo tra gli uomini, si faccia ultimo... Per questo tu, Hashbar della Battriana, continuerai ad aprire la carovana, come hai fatto sinora, mentre io seguirò a camminare per ultimo dietro ai vostri cammelli".

"Così controllerò meglio se siamo ancora inseguiti", Aggiunse tra sé e sé, ma non disse altro. Melkwhar allora gli pose una mano sulla spalla e soggiunse:

"Sia come tu vuoi, saggio figlio di Axum. Prima di porci in cammino per portare a compimento la nostra ricerca, però, suggerisco di pregare il Dio che salvò il mio progenitore Ismaele dalla ferocia bruciante del deserto, acciocché salvi anche noi dalle mani dei nostri nemici, e ci consenta di vedere Colui che agli occhi degli uomini è vietato di vedere."

Balthashar annuì e si inginocchiò, subito seguito dagli altri. Hashbar volse allora le braccia in direzione della cometa, visibilissima nel sereno chiarore dell'alba, e recitò:

"O messo del Signore, che dal profondo dei cieli vieni ad indicarci la dritta via; o Santo che al Santo dischiudi la strada, additaci, te ne prego, la via della conoscenza, affin-

ché, con il tuo aiuto, possiamo scoprire dove il Bimbo vedrà la luce, il Bimbo nato dalla Vergine, promesso ai patriarchi ed ai profeti; colui che schiacerà il capo del serpente infernale e sarà incoronato re del Cielo e della Terra e degli uomini, Principe di Giustizia e Signore della Pace. Amen!"

Restarono per qualche minuto in silente adorazione, contemplando la loro capocarovana celeste. Tutto era silenzio, tutto era pace; pareva che il firmamento intero fosse in attesa di qualcosa, ed essi respirarono quella quiete universale sentendosi come Adamo, il primo uomo, quando ebbe spalancato per la prima volta gli occhi alla luce del Sole ed ebbe gonfiato i polmoni per la prima volta dell'aura che avvolgeva il mondo bambino. Tutti e tre erano consci che il miracolo della creazione era in procinto di ripetersi sotto i loro occhi, ed attendevano un segno, quasi un segnale che i lavori avevano avuto inizio. E questo segno non si fece attendere.

All'improvviso, infatti, Melkwhar urlò: "Là, là! Guardate!"

I suoi compagni seguirono con lo sguardo la direzione del suo dito teso, e videro chiaramente una scintilla luminosa staccarsi dalla cometa e viaggiare verso il basso, immediatamente al di sopra delle loro teste. Era così veloce che presto sparì dietro le nubi che zebraivano il cielo mattutino. L'arabo proseguì, balbettando:

"A... avete visto? Ma che cos'era?"

Non ebbe alcuna risposta, poiché tanto l'etiope quanto il persiano erano rimasti senza parole. Da che mondo era mondo, infatti, non si era mai visto il caso di una stella che si spacca in due, e di un suo frammento che viaggia verso la terra come se fosse pilotato da creature vive! Che mistero c'era mai dietro? Anziché rimettersi in marcia, come in precedenza avevano pensato di fare, i magi attesero religiosamente, e poco dopo videro di nuovo la scintilla luminosa emergere da un banco di nuvole, ma ora era molto più grossa perché molto più vicina; essa si abbassò provenendo da nord e puntò su una delle colline a sud di Gerusalemme. Tra di esse ci fu per poco tempo un bagliore rosato, poi più nulla.

"È stata un'allucinazione collettiva?" domandò ancora l'arabo, ma il battriano non poteva crederci.

"No", replicò con un filo di voce. "È stata inequivocabilmente un'indicazione inviataci direttamente da Dio. Quella non era una stella, ma una legione di angeli che scendevano ad adorare il Bimbo, indicandoci la strada affinché anche noi potessimo riuscirci. Mi sembra quasi di sentirli cantare in coro: « **Gloria a Dio nel più alto dei Cieli, e pace in Terra agli uomini da Lui amati...** »!"

"Se è così", annunciò Balthashar, grattandosi pensosamente la barba, "ci conviene metterci in cammino senza indugio, per andare anche noi ad adorare il nostro Creatore, seguendo la strada che ci è stata indicata direttamente dal Cielo."

Come se trattassero veramente l'etiope alla stregua di un capo, i suoi compagni si affrettarono a seguire il suo consiglio, rimettendosi rapidamente in marcia nella direzione verso cui avevano visto scendere l'Angelo del Signore; volsero così i musci dei loro cammelli verso una collina in direzione sud che pareva illuminata più di ogni altra dalla testa della cometa, verso cui essa pareva direttamente puntare. Lassù sorgeva la città di Betlemme.

VI

L'aviogetto era ormai a poche braccia dal suolo verdeggiante quando si accesero i razzi di discesa e, circondata da un bagliore rosato, la massa metallica toccò il suolo del pianeta. Prima ancora che i razzi fossero spenti, Stor annunciò:

"L'atmosfera terrestre é più povera di ossigeno della nostra, tuttavia potremo abituarci: sarà come una passeggiata in alta montagna. Non ci resta che infilare i tappi nasali per filtrare gli eventuali germi atmosferici, poi potremo uscire."

Tutti obbedirono, dopodiché Zarra aprì il tettuccio dell'aviogetto, dal quale il suo comandante uscì spavaldamente per primo. Tuttavia, prima ancora che dalla luce sfolgorante del sole e dai mille colori del paesaggio circostante, Stor fu colpito dalla... puzza.

Infatti, abituato com'era all'ambiente asettico di Maya 2, avere all'intorno tutta quella vegetazione non giovava di certo alle sue narici. Solo in un secondo tempo si accorse della carenza di ossigeno, e solo in un terzo della minore gravità.

"Controllate i vostri movimenti", ingiunse rudemente ai compagni che uscivano turandosi la bocca e il naso, "altrimenti finirete a gambe all'aria. Puah, che razza di pianeta! Più piccolo del nostro, con una gravità minore, campo magnetico più forte, sole giallo, un lezzo nauseabondo... e dovremo abituarci a vivere qui!"

Gli altri mormorarono tra di loro facendo eco alle sue imprecazioni, mentre invece Zarra restava silenziosa, volgendo le spalle a tutti. Stor le si avvicinò, la prese per un braccio e domandò:

"Beh? Che c'è? Che cosa la affascina su questo orrore di mondo?"

Ella non rispose, ma tese un dito verso l'astro che sorgeva. Stor tentò istintivamente di guardarlo imitando la sua numero uno, ma restò abbagliato: anche così rosso e deformato dagli spessi strati di atmosfera, per lui era davvero troppo luminoso. Maya distava infatti dal suo pianeta più di dieci volte la distanza della terra dal suo sole, ed era una stella bianco-verdastra. Solo osservando il viso del comandante in seconda di Maya 2, Stor si accorse che ella riusciva a fissare il sole terrestre senza troppo sforzo perché portava due lenti oculari verdi.

"Che le prenda un colpo!" esclamò con la sua solita « gentilezza »: "a momenti mi faceva diventare cieco! Senta, lasci perdere l'osservazione del paesaggio, e venga piuttosto a travestirsi da terrestre!"

Zarra si tolse le lenti oculari, gli piantò gli occhi in volto e gli replicò con tranquillità, ma anche con decisione:

"Ci troviamo su di un pianeta sul quale non eravamo mai stati prima, anzi sul quale nessun mayano mette piede da più di dieci eka, e lei vuole farmi credere che non le interessa il panorama? Osservi quell'astro: a differenza di Maya, non potrà mai esplodere in supernova. Visti i nostri trascorsi, non le sembra un fatto meraviglioso e degno di nota?"

"Lo sarà anche il bernoccolo che si ritroverà in fronte, se non lascia perdere queste scemenze!" la minacciò Stor, agitando un pugno come se volesse colpirla sul serio. "So benissimo che quel sole si gonfierà sotto forma di gigante rossa, e lo farà solo tra cinque mega, cioè tra cinque miliardi di anni terrestri: non ho

bisogno che venga lei a confermare con le sue osservazioni. Le ricordo che noi non siamo qui per raccogliere campioni vegetali o per scattare fotografie del cielo, che peraltro qui è povero perché la Terra ha una sola luna; siamo qui per raccogliere traccianti mentali di un campione di terrestri, e non potremo certo riuscirci finché resteremo in questa zona semideserta! Marsh!"

Zarra rimase un attimo immobile a fissarlo, quasi volesse sfidarlo a colpirla sul serio, poi però il buon senso in lei prevalse e si decise ad obbedirgli. Dopotutto, il travestimento non era poi così elaborato, poiché i mayani dovettero infilarsi semplicemente delle parrucche nere e delle lenti a contatto marroni. Le antiche saghe asserivano chiaramente che i capelli dei terrestri non erano multicolori e gli occhi avevano iridi di colore scuro o azzurro o verde, ma mai rosso, arancio o giallo: una semplice questione di pigmenti, facilmente risolvibile con quegli artifici da quattro soldi. Quanto ai vestiti, erano quasi diecimila anni che nessun mayano poneva piede sulla terra, ma i vecchi mantelli scuri di un tempo certamente sarebbero andati bene ancora. Quanto alla lingua, la tecnologia mayana si avvaleva di un'invenzione assai comoda, il traduttore mentalico, che influenzando i centri neuronici di chi parlava e di chi ascoltava era in grado, nel raggio di dieci metri, di far comprendere perfettamente persone che non si erano mai incontrate tra di loro. Uno dei vantaggi di possedere un'avanzata tecnologia mentalica, com'era quella dei Mayani, consiste proprio nel non dover imparare troppe lingue straniere: gli esploratori non dovettero fare altro che agganciarsi i traduttori simultanei alla cintura, per poter parlare ogni lingua terrestre come dei nativi.

Stor partì in testa al gruppo dopo aver dato ordine di mimetizzare l'aviogetto, cosa abbastanza facile con tanti rami e tanta verdura a disposizione. Però avevano percorso meno di cinquanta metri quando Zarra tentò di avviare una conversazione:

"Comandante, secondo le nostre rilevazioni da alta quota qui vicino c'è una città terrestre. Ci dirigiamo verso di essa? "

Aveva parlato con umiltà, com'era suo solito, eppure Stor rispose sgarbatamente, com'era suo solito:

"Cominciare dalle città è cosa naturale. Crede forse che cerchiamo sudici villaggi di pezzenti? Quali indicazioni ci potrebbero fornire intorno alla media della popolazione umana? Dobbiamo raggiungere una città, non troppo grossa per non rischiare di perderci nel caos, ma nemmeno troppo piccola, in modo da poter trovare una distribuzione uniforme di tutti gli strati sociali!"

"È per questo, comandante, che siamo sbarcati proprio quaggiù?"! gli domandò uno dei suoi scherani, al che egli ribatté:

"Si capisce. Era meglio evitare sia le regioni parzialmente disabitate, sia le grandi città edificate sui fiumi o in riva al mare, evidentemente capitali di ricchi imperi commerciali. È così che abbiamo scelto questo piccolo lembo di terra, schiacciato fra il deserto ed il mare, e posto al confine di quelle che, dall'alto, appaiono come le zone più civilizzate del pianeta. Qui le città sono piccole e dotate di scarse difese militari, per cui incontreremo scarsissima opposizione e pochi pericoli nella nostra subdola opera di raccolta di dati."

"Ma questa terra ha un nome?" domandò un altro degli uomini del

suo manipolo, e Stor mise da parte per un momento la propria aggressività, perdendosi in minuziose spiegazioni:

"Dieci eka fa, quando la Terra era dominata dall'impero di Atlantide, e le nostre astronavi a forma di sigaro attraccavano regolarmente ai templi megalitici della Città del Sole, credo che questa terra fosse chiamata Hananide, se le mappe tramandateci dagli Antichi non mentono, e si trattava fin da quei tempi di una regione periferica e di scarsa importanza, sebbene allora non esistessero deserti sulla Terra, ed i mari fossero percorsi in lungo e in largo dalle navi di Atlantide. Tuttavia, dieci eka sono sufficienti per cambiare molte cose: come abbiamo osservato dall'orbita, Atlantide non esiste più, inghiottita dal mare durante uno sconvolgimento che segnò la definitiva interruzione dei contatti tra gli Antichi ed i Terrestri. Anche della Città del Sole e della Città della Luna, le nostre antichissime « colonie » sulla superficie terrestre, oggi non c'è più traccia, sostituite dalle fortificazioni di qualche ignota civiltà terrestre che ha vagamente « copiato » quelle superbe ed antichissime architetture, da noi medesimi ispirate nei giorni lontani. Quindi, non ci sarebbe da stupirsi se anche l'importanza geostrategica di questa Hananide del cavolo fosse radicalmente mutata, anche se francamente ne dubito."

"Questo mi sembra un motivo in più per esplorare l'area più minuziosamente di quanto non richiederebbero i protocolli iniziali", tentò di far notare Zarra, ma non fece altro che ridestare la parte peggiore dell'animo di Stor Huitzalquali:

"Giusto. Soldati, proporrei di travestirci da porcari o da zappaterra e di battere a tappeto tutti i campi e tutte le boscaglie della zona. Chissà che non ne salti fuori qualche dio terrestre, la cui mente è di certo molto più interessante da sondare di quelle dei volgarissimi mortali!"

Tutti si misero a sghignazzare scompostamente, al che Zarra arrossì violentemente, e non ebbe più il coraggio di parlare neppure per chiedere che ora fosse. Risoluta ad evitare una nuova figuraccia, decise che per il momento fosse cosa saggia astenersi da qualunque ulteriore commento e seguire l'insolente comandante, che continuava a fornire astruse spiegazioni del perché era stato scelto proprio quell'angolino di mondo, già cartografato dagli Antichi oltre diecimila anni terrestri prima. Intanto il gruppetto, seguendo una stradetta sassosa, iniziava ad inerpinarsi su per i fianchi della collina su cui sorgeva la città indicata da Zarra. Un cippo bilingue segnalava il nome della città, ma esso rimaneva illeggibile perché il traduttore mentalico non aveva ovviamente effetto sulle lingue scritte.

I Mayani ebbero tuttavia un colpo di fortuna, perché proprio in quel momento comparve sulla strada un uomo. Era evidentemente un viandante che di buon mattino lasciava la città; Stor mascherò il sorriso di soddisfazione che gli era emerso sul volto quando lo aveva visto, gli si avvicinò e gli domandò, fingendo astutamente una gentilezza che sulle sue labbra suonava innaturale come un belato sulla bocca di un maiale:

"Scusate, buon uomo, siamo viaggiatori e veniamo da lontano... da molto lontano. Sapete dirci il nome di questa contrada e della città che ci sta dinanzi?"

Il traduttore fece ottimamente il suo lavoro ed il tono mieloso della voce di Stor influì come si doveva sulla scelta dei vocaboli. Il pellegrino sorrise e rispose senza alcun sospetto:

"La terra che voi calcate, fratelli, é il sacro suolo della Terra di Canaan, e quella a cui vi approssimate é la città di Davide. Che il Signore sia con voi, e vi conceda una buona permanenza in questo nostro paese donatoci da Dio."

"Che Egli sia anche con te, fratello, e ti conceda un cammino il più agevole possibile", rispose Stor, usando un tono più dolce del miele d'acacia; ma, appena il suo interlocutore si fu allontanato, lieto per la buona azione compiuta, cambiò il volto contrito in una smorfia di disprezzo.

"Suolo sacro, eh? Per chi la propria terra non é suolo sacro, dopo che lo ha strappato con la violenza ai suoi precedenti padroni? E del suo signore, chiunque esso sia, animale o uomo, ne facciamo volentieri a meno!"

Zarra non rispose, temendo una nuova derisione da parte del suo superiore cocciuto e mascalzone, ma continuò a riflettere sul vantaggio che i terrestri innegabilmente possedevano su di loro, sentendo sempre vicino il loro dio o i loro dei. Quasi non sentì Stor che commentava con tono saccente:

"Avete visto? Ve l'ho detto che tutto cambia. A volte non troppo, è vero, dal momento che « Canaan » e « Hananide » apparirebbero parenti tra di loro persino ad un terrestre; sta di fatto però che nessuno di quegli ingenui si ricorda certamente qual era il nome di questa terra dieci eka fa, e quale potenza allora la dominava."

A questo punto, il camerata che già aveva domandato il nome di quella terra non rinunciò ad informarsi ulteriormente:

"Ehi, capo, com'è che quei sottosviluppati sono così simili a noi, non solo nella conformazione e nella fisiologia del corpo, ma anche nella struttura della mente?"

"Mi sembra logico," ribatté Stor con una certa arroganza intellettuale. "In ambienti simili si sviluppano sempre creature simili, dal momento che la pressione selettiva é la stessa, e gli esseri viventi subiscono un'evoluzione dello stesso tipo. Una balena gialla ed un pescecane dalle corna hanno analoghe configurazioni strutturali, pur non avendo in comune che un antenato vissuto nella notte dei tempi, poiché si trovano a vivere entrambi in ambiente acquatico, e questo modella i loro corpi sulla base della stessa struttura ottimale. Maya é... cioè, era assai simile a questo mondo, tanto per conformazione geofisica che per struttura della biosfera; non c'è dunque da stupirsi se noi e loro abbiamo strutture morfologiche e cerebrali non troppo dissimili, anche senza bisogno di invocare un antenato comune a noi e a loro, come hanno fatto i primissimi Esploratori delle origini. Solo i nostri pigmenti sono diversi, per via delle diverse radiazioni della stella, e quindi del diverso tipo di raggi da cui noi ci dobbiamo difendere. Sulla Terra esistono solo uomini di pelle bianca, nera e giallastra, ma su Maya era possibile trovare anche individui di pelle verde; e, se si dà retta alle antiche saghe, trenta eka fa esistevano sul nostro pianeta perduto anche mayani dalla pelle del color dell'oro, per quanto io personalmente non ci creda."

Dopo una breve pausa riprese il consueto ghigno beffardo, e ri-

dacchiò: "Sei stato fortunato, Skopus, ad informarti da me riguardo a questa tua curiosità. Se infatti tu avessi interrogato in proposito quell'ingenuo terrestre, ti avrebbe risposto serio che il suo dio ci ha creato simili perché aveva poca fantasia!"

Tutti, tranne Zarra, risero di quella nuova battutaccia del loro caposquadra, mentre ormai stavano entrando in città. Era poco più che un grosso villaggio, per cui, pensò Stor, chiunque fosse questo Davide, non doveva essere in gamba, come fondatore di città. Egli naturalmente ignorava che Davide quella città non l'aveva fondata, ma si era limitato a nascerci oltre mille anni prima (pardon, un eka prima, come avrebbe detto lui); questo però era per lui del tutto insignificante. Procedendo fra i viottoli in continua salita e discesa su per il colle, egli si limitava a turarsi il naso per non avvertire il lezzo proveniente dalle case, da lui ritenuto insopportabile fino alla nausea, e, allorché incrociava qualche passante, o sfiorava qualche donna intenta alle proprie faccende fuori dalla soglia della propria abitazione, si limitava a far scattare il contatore di attività cerebrale, che teneva nascosto dentro una scarsella legata alla sua cintura. Ed i suoi compagni facevano altrettanto, anche se Zarra pareva più interessata alle persone in sé che alle loro menti.

Era però destino che essi dovessero ricordare la propria vacanza sulla Terra come la più movimentata della loro vita. Stavano infatti attraversando una strada più stretta del solito quando alcuni bambini, azzuffatisi per non so quale stupida ragione, si misero a rincorrersi e si intrufolarono come anguille in mezzo alle loro gambe. Cercando di evitarli, Stor ed altri due finirono per inciampare nei loro corpicini, ruzzolando a terra sul duro acciottolato.

Quando videro ciò, i mocciosi si dileguarono, forse temendo una meritata punizione; lo scorbutico comandante allora si mise in ginocchio assestandosi la parrucca che per poco non gli era caduta e urlò, rivolto ai monelli già scomparsi nei vicoletti:

"Dannate pulci terrestri! Se vi piglio..."

Gridò così forte che molti si fermarono ad osservarli o si sporsero fuori dalle loro finestre. Zarra gli si pose svelta davanti come per aiutarlo a rialzarsi e gli sussurrò:

"Shhh! È matto? Vuole che ci scoprano per quelli che siamo?"

Ma Stor, sgarbato come sempre, respinse il suo aiuto e si rialzò da solo, rinfacciandole poi:

"Scoprirci, eh? E chi potrebbero riconoscere in noi? Costoro credono ancora che il loro mondo sia piatto come una frittella caduta sul pavimento, e che il cielo sia una coppa di vetro sospesa tre metroni sulle loro teste!" Spolverandosi, aggiunse con astio:

"L'ho sempre detto, io. Questi insetti sottosviluppati sono capaci solo di scaricare tutto sui loro dei e di creare scompiglio come un branco di scimmie di Ras Algheti II. Ve li vedete con un disintegratore positronico in mano? Naah, secondo me non svilupperanno mai una civiltà avanzata. Mi pare strano anzi che abbiano scoperto il fuoco e... Per Maya!"

Quest'ultima invocazione era stata pronunciata con un tono così diverso dalle precedenti considerazioni, che fece voltare verso di lui gli altri membri della squadra.

"Che succede, comandante?" si sbrigò a domandargli uno di loro con

voce preoccupata, ma egli parve non sentirlo neppure, quando imprecò con voce stravolta:

"Per lo spazio profondo! Non ho più la scarsella! C'era dentro il contatore di attività cerebrale!"

D'improvviso gli occhi gli si iniettarono e parve agli altri che le lenti a contatto gli fossero cadute, svelando il colore naturale dei suoi occhi. Ruggì poi come un gattopardo di Capella V:

"Quei terrestri dal corpo non ancora fisiologicamente del tutto sviluppato! Quei vermi brulicanti nello sterco di questa orripilante città! Mi hanno urtato per derubarmi! Ed è fra questi mostri decerebrati che noi dovremmo stabilirci?"

Ormai dimentico di ogni prudenza, partì di gran carriera nella direzione in cui i monelli erano spariti, lasciandosi dietro i suoi allibiti commilitoni. Zarra e gli altri non poterono far altro che inseguirlo, tenendosi la parrucca sulla testa perché non sfuggisse loro; potete perciò immaginare con quali occhi sgranati i betlemiti guardavano stupiti quel manipolo avanzare di corsa tra le vie, compiendo talvolta balzi sovrumani fidando sulla gravità minore, e tenendosi le mani sulla testa come se temessero che potesse ruzzolare sul fondo stradale, tanta era l'irruenza della loro corsa. E questo nel corso di una missione che doveva rimanere segretissima!

Stor tuttavia si rese conto in fretta che, anche se avesse potuto raggiungere la velocità della luce, non li avrebbe agguantati tanto facilmente: il centro storico della città era infatti un vero dedalo di viuzze strettissime. Gridò allora ai suoi:

"Dividiamoci! Skopus, di qua! Samayachli, di là; voi altri giù per le altre vie di questo miserabile borgo; ci ritroveremo con i comunicatori personali! Dobbiamo ritrovarli, perché se capita in mani primitive quel traliccio è letale!"

Mentre saltava come un capriolo senza guardarsi indietro, Stor ebbe un brivido: la sonda mentalica funzionava analizzando i minuscoli campi elettromagnetici irradiati dai neuroni e, se le frequenze di sondaggio erano troppo alte, i neuroni potevano entrare in risonanza... e bruciarsi irreversibilmente! Di quei cani terrestri non gli importava, ma ciò che lo spaventava era il pensiero che quell'aggeggio poteva essere usato anche contro gli stessi mayani, da sempre assuefatti all'idea di essere invulnerabili contro le armi terrestri, con i loro scudi di forza e i disintegratori positronici... Per gli scorpioni volanti di Atreyus III, doveva recuperare quello strumento ad ogni costo. Altrimenti...

"Comandante! Comandante, si fermi!"

Questa voce femminile ebbe il potere di distoglierlo dai suoi pensieri, concentrati unicamente sulla ricerca spasmodica di quei ladruncoli lungo le viuzze della città e sul timore che i terrestri usassero le sue stesse armi contro di lui, e fece sì che egli si accorse finalmente di avere Zarra alle calcagna.

"Che mörbius^(*) ci fa qui? Le avevo ordinato di sparpagliarsi!"

"Per ottenere che cosa?" fu la dura quanto affannosa risposta. "Non li prenderà mai. Sta solo sfogando così il suo odio sfrenato contro i terrestri!"

Stor frenò immediatamente con i calcagni, al punto che rischiò di

(*) Imprecazione mayana di uso comune, che io mi rifiuto di tradurre. (N.d.A.)

scontrarsi con il comandante in seconda.

"Che vuole dire?" stridette digrignando i denti, con l'aria di voler divorare Zarra. Questa si pose ansimando le mani sui fianchi, e gli vomitò in volto:

"Non faccia lo stupido. Cosa farà a quei piccoli se li ritrova? Come minimo gli punterà contro il contatore al massimo, vero?"

Stor non si controllava più.

"No, se mi renderanno spontaneamente lo strumento mi limiterò a dar loro una morte più rapida con il disintegratore!"

Gli occhi di Zarra avevano l'aspetto di punte di trapano, allorché gli replicò senza alcun timore:

"Non dica sciocchezze. Molto probabilmente quei bimbi la hanno derubata solo perché hanno fame, e sperano di ricavare qualcosa dal suo strumento rivendendolo. Mi dia retta: il suo sforzo è inutile, oramai sono spariti in questo labirinto, e chi può ritrovare un bambino negli anfratti in cui gioca fin da quando non si reggeva ancora in piedi? Tanto, in capo a qualche giorno la batteria all'ekaradon del contatore sarà esaurita, ed esso sarà innocuo, e nessuno qui sulla Terra potrà più farne uso, né buono né malvagio. Al massimo, se lo ritroveranno tra qualche secolo, quando la tecnologia terrestre sarà più avanzata, gli archeologi del futuro avranno un bel rompicapo su cui scervellarsi. Andiamo, la pianti con questa sua infantile voglia di vendetta contro i terrestri, rei di averla distratta dal suo tranquillo lavoro al comando di Maya 2. Se proprio vuole un capro espiatorio, la sua rabbia bestiale la sfoghi su di me, e poi proseguiamo la nostra missione!"

Stor sbarrò gli occhi, incredulo che un suo sottoposto gli si potesse rivolgere in quel modo, e sentì l'ira che giungeva al culmine dentro di lui. Accecato, la prese in parola e le mollò un sonoro ceffone, nonostante le leggi della flotta spaziale mayana vietassero esplicitamente gli atti di violenza tra ufficiali; Zarra la sopportò stoicamente, come si sopporta un ordine mal gradito, poi sibilò cercando di contenere la rabbia e le lacrime:

"Complimenti, comandante. Quella di picchiare una donna, per di più decorata con il grado di viceammiraglio, è stata davvero una grande impresa, qui sulla Terra. E adesso che si è sfogato ed ha una spacconata da raccontare ai suoi amici, vuole richiamare gli altri e riprendere l'esplorazione?"

Di sberle probabilmente Stor gliene avrebbe mollate altre otto, se un uomo piccolo e grassoccio non si fosse interposto tra di loro, miagolando con voce untuosa:

"Scusatemi, nobili stranieri, ma ho avuto modo di ascoltare per caso la vostra conversazione. Sbaglio o cercate i ladruncoli che infestano la nostra città?"

Stor lo afferrò per il bavero:

"E se fosse, nanerottolo? Tu puoi dirmi dove sono?"

Quello si divincolò a fatica, si riassettò i capelli e continuò con lo stesso tono di voce:

"Posso dirti dove vanno di solito, straniero. Questo, naturalmente, a patto che la mia informazione sia ben pagata..."

Zarra provò ribrezzo per il bieco delatore, disposto a vendere per denaro i suoi compagni di razza, quindi potete immaginare quanto lo disprezzasse Stor, attaccato com'era ai propri principi ed al pro-

prio senso del dovere; tuttavia, allo scopo di concludere vittoriosamente la propria ricerca, non esitò a prendere dal borsello interno della propria veste un lingotto di elemento 79, conosciuto sui Maya come crisio, ma al quale i terrestri davano il nome di oro. Come Stor e Zarra sapevano bene, poiché lo avevano letto nelle saghe dei primordi, gli abitanti di quel mondo lo consideravano prezioso talvolta più della loro stessa vita, quando si trovava allo stato puro o debolmente legato, sebbene per i mayani esso fosse solo un metallo come gli altri, più appetibile solo perché miglior conduttore di elettricità. Glielo porse tenendolo ben stretto tra due dita e ringhiò spaventosamente:

"É sufficiente per scioglierti la lingua?"

All'altro brillarono gli occhi e si affrettò a belare:

"Più che sufficiente, nobile straniero. Ad oriente della città vi sono le grotte dove i pastori alloggiano il bestiame; in una di esse vi é il punto di ritrovo dei bimbi. Lì pare che abbia stanza da alcune settimane una famiglia proveniente dalla Galilea...".

Stor non lasciò che finisse le sue chiacchiere. Dopo avergli buttato addosso il lingotto d'oro, lo spinse a lato con violenza e partì nella direzione indicata da lui, seguito a breve distanza da Zarra. Correva così veloce, aiutato anche dalla gravità relativamente bassa, che ben presto si ritrovò fuori città, tra le grotte che si aprivano nei fianchi sassosi della collina, adibite a stalle dai numerosi pastori della zona. Cominciò quindi a perquisirle con furia, trovandole vuote o, al massimo, piene di animali intenti a divorare beatamente il loro fieno, tanto che Zarra desiderò davvero di conoscere il nome di qualcuno degli dei terrestri, allo scopo di pregarli che Stor non incontrasse alcun mandriano deciso a difendere il proprio bestiame a colpi di forcune. Tuttavia, prima che la donna riuscisse a raggiungerlo per suggerirgli di usare prudenza, ella vide il proprio capo che rimaneva irrigidito davanti ad una delle grotte. Anch'ella si arrestò ma, prima che gli potesse domandare spiegazioni, egli scattò come una molla, slanciandosi in quell'anfratto semibuio ed urlando a squarciagola:

"Grande Cosmo! Il contatoreee!"

VII

Hashbar, Melkwhar e Balthashar procedevano con i loro cammelli verso la città di Davide, intenti come al solito a discutere fra di loro a colpi di dotti argomenti e di citazioni. Vedendo infatti spuntare tra gli altri il colle di Efrata, il buon Hashbar scandì con la sua voce che trasudava saggezza:

"Eccoci, fratelli! La nostra meta non può essere che questa! Qui infatti nacque colui che fu unto re di Israele dal profeta Samuele, nonostante avesse sette fratelli maggiori di lui; colui che uccise Golia con un sasso ben levigato di fiume, che nella caverna di Engaddi risparmiò la vita a Saul che lo odiava, e a cui il profeta Natan promise un regno eterno."

Melkwhar gli fece eco, citando:

"« *Io susciterò il tuo seme dopo di te, e renderò stabile il suo regno. Egli edificerà una casa a mio nome ed io stabilirò in sem-*

piterno il suo trono regale: Io gli sarò Padre ed Egli mi sarà Figlio.⁽¹⁾ » Ed altrove il profeta: « E tu, Betlemme, figlia di Giuda, tu sei la più piccola tra le migliaia della Giudea, ma da te uscirà un capo che guiderà il mio popolo.⁽²⁾ »"

A questo punto Balthashar, che chiudeva la carovana, volle dire la sua, e lo fece nel modo anticonformista che gli era proprio:

"É vero, fratelli però non dimenticate che Isaia scrisse: « *Maltrattato, si umiliò e non disse una parola. Come agnello condotto al macello, come pecora muta dinanzi ai suoi tosatori, egli non aprì la sua bocca. Con iniqua sentenza venne condannato. Chi si preoccupa della sua sorte, del modo in cui è tolto dalla terra dei viventi e messo a morte per l'iniquità del suo popolo? Gli fu preparata una tomba con gli empi, lo si unì nella morte con i malfattori... Ma piacque al Signore consumarlo con la sofferenza.*⁽³⁾ » E il salmista ribadisce: « *Mi hanno trafitto mani e piedi, possono contare tutte le mie ossa.* »"

Gli altri si voltarono verso di lui con aria interrogativa:

"E con questo che intendi dire, compagno?"

"Semplicemente che io non leggo solo le gloriose pagine salvifiche ed escatologiche che profetizzano la venuta del Messia, come il celebre quarto oracolo di Balaam: « *un astro spunterà da Giacobbe, uno scettro sorgerà da Israele*⁽⁴⁾ », che in qualche modo anticipava i giorni che oggi stiamo vivendo. Leggo anche, e soprattutto, quelle che riguardano il suo sacrificio. La nascita che noi stiamo per celebrare prelude, ricordiamolo, alla sua vittoria che, secondo i profeti, agli occhi degli uomini sarà una sconfitta. Ma non agli occhi di Dio, dal momento che è lo stesso salmista a cantare: « *Tu non abbandonerai l'anima mia nel regno dei morti, né permetterai che il tuo santo veda la corruzione.*⁽⁵⁾ »"

Gli altri rimasero in silenzio, meditando in cuor loro sull'interpretazione delle scritture data dall'etiope, perché a questo non avevano mai pensato. Per loro, il Messia era il re della gloria, colui che « *non giudicherà secondo le apparenze, né deciderà secondo quanto sente dire, ma giudicherà i deboli con giustizia e darà giusta sentenza ai poveri della Terra; percuoterà il violento con la verga della sua bocca, e con il soffio delle sue labbra farà perire l'empio.*⁽⁶⁾ » Eppure, tutti sapevano bene che l'Unto di Dio non poteva instaurare l'era messianica facendo uso della violenza e della sopraffazione, ma solo offrendo tutto sé stesso per distruggere la scorza di peccati che da sempre si interpone, assai più della spada guizzante dei Cherubini, tra noi e l'Eden incontaminato delle origini... Eppure, il solo Balthashar era giunto a quella conclusione. Chi lo sa, forse lui era l'unico ad aver compreso il vero senso di tutte le profezie cristologiche contenute nella Scrittura; ma donde gli veniva una tale intuizione? Era unicamente opera della mente umana, o Qualcuno gliela aveva suggerito?

(1) Cfr. II Samuele 7, 12-14.

(2) Cfr. Michea 5,1, citato anche in Matteo 2,6.

(3) Cfr. Isaia 53, 7-10 (È il celebre « cantico del servo di Jahwè »). Più sotto è citato il salmo 21, 17-18.

(4) Cfr. Numeri 24, 17.

(5) Cfr. Salmo 16 (15 della liturgia), 10.

(6) Isaia 11, 3-4 (questa è la profezia del virgulto di Jesse).

ta, Qualcuno che abitava molto più in alto della stella di Giacobbe che li guidava dal firmamento?...

Immersi in simili cogitazioni, i tre rimasero in silenzio almeno finché non giunsero alle porte della città. Un cippo bilingue, in aramaico e in latino, annunciava l'arrivo in Betlemme, inerpicata sul colle di Efrata.

"Sarà difficile trovare dove il Bimbo é nato", osservò allora Melkwhar: "come dice un proverbio delle mie parti, anche una piccola città é grande, quando si tratta di occultare qualcuno."

Dopo un breve silenzio, Balthashar fece sentire ancora la propria voce profonda:

"Ascoltate, amici. Se vi trovaste nella mente di Dio, dove decidereste di far nascere il Bimbo?"

Melkwhar restò interdetto, ma Hashbar inorridì:

"Cosa dici, fratello? *nessuno* di noi può trovarsi nella mente di Dio, più di quanto un maiale non può compiere i ragionamenti del proprio padrone! Egli é l'Immenso, l'Onnisapiente, l'Onniveggente, l'Onnicapiente, Colui il cui volere è imperscrutabile, insondabile, indiscutibile! Come potremmo noi sostituirci a Lui?"

Balthashar scosse il capo, stizzito, poi ritentò:

"Non ci siamo: voi non usate la mia logica. Provo a girare la domanda: dove pensate che Dio decida di far nascere il suo inviato?"

Naturalmente gli altri non seppero che rispondere. L'etiope suggerì allora con fare ammiccante:

"Nella reggia di Erode?"

Gli altri inorridirono, come se avessero udito un'orribile bestemmia etiope sulle labbra carnose del nero:

"Di quell'ateo sanguinario e gaudente? Ma che dici?"

"Allora forse in casa di un ricco mercante, o di un possidente terriero?"

Hashbar proclamò in modo teatrale:

"Mai! I Proverbi di Salomone ammoniscono chiaramente: « *Le ricchezze non giovano nel giorno dell'ira, ma la giustizia libera dalla morte*⁽¹⁾ »!"

Balthashar sorrise. "Allora, che ne dite? Il libro del Qoelet afferma: « *Godi il piacere, mi dissi in cuor mio, ma é vanità*⁽²⁾ », ed il Siracide: « *V'è chi é debole e bisognoso di aiuto, ma l'occhio di Dio lo mira con amore, lo eleva dalla sua umiliazione.* » Anzi, Isaia aggiunge: « *Egli é cresciuto dinanzi a me come un germoglio, come radice da arido suolo, senza grazia, senza beltà da attrarre lo sguardo, senza aspetto da doversene compiacere.* »"

Gli altri due lo fissavano intensamente, attendendo le parole del loro amico come se fossero acqua ed essi avessero una gran sete.

"No, non tra lino e porpora Egli é nato, ma povero tra i poveri, umile tra gli umili, derelitto tra i derelitti, e non ebbe dignitari ed ambasciatori intorno alla propria culla, ma pastori ed umili contadini. Può darsi che mi sbagli, ma ci vorrà poco a verificare l'esattezza della mia intuizione."

Smontato dal cammello, si accostò ad un viandante e gli parlò in ebraico biblico, ma questi non lo capì, poiché dopo la cattività

⁽¹⁾ Cfr. Proverbi 11, 4.

⁽²⁾ Cfr. Qoelet 2, 1. Le due successive citazioni provengono da Sir 11, 12 e da Isaia 53, 2.

babilonese gli Ebrei avevano lasciato cadere in disuso la loro antica lingua madre, usandola solo nella liturgia come noi oggi facciamo con il latino, ed avevano adottato l'aramaico, lingua franca di tutto il Medio Oriente prima dell'avvento del greco al seguito delle armate di Alessandro Magno. Dopo altri due tentativi, però, Balthashar incontrò finalmente un levita con il filatterio delle preghiere sulla fronte, e quando gli chiese:

"In questa città dove abitano i poveri, buon uomo?"

L'altro lo comprese e gli rispose, non senza diffidenza nei confronti di quello straniero così riccamente vestito, che tuttavia pareva interessarsi tanto alla plebaglia:

"Nei quartieri occidentali o, talvolta, nelle grotte per animali a meridione della collina. Lì i pastori tengono asini e buoi"

Subito dopo girò sui tacchi e se la squagliò rapidamente, ignorandoli come se non volesse aver niente a che fare con loro, ignorando che proprio il suo Dio li aveva guidati fino a lì. Chiaramente Balthashar si era reso conto del sospetto di lui nei suoi confronti, tuttavia non ci fece più caso, disinteressandosi di lui come quel levita si era disinteressato di loro, e si voltò a fissare i compagni, che annuirono soddisfatti.

Si rimisero subito in cammino, ma stavolta con una meta precisa e vicina. Lungo la via, non poterono fare a meno di osservare dei matti che correvano rapidi per la città come se avessero le ali ai piedi, tenendosi le mani incollate alla testa, ed avevano l'aria di stare frugando dappertutto alla ricerca di qualche folletto imprevedibile ed evanescente.

"Chi saranno mai costoro? Si allenano per le Olimpiadi greche?" si chiese Melkwhar ad alta voce, mentre Balthashar li scrutò con curiosità. Quei tali, dall'atteggiamento tanto strambo, gli sembravano fin troppo rapidi, per essere persone comuni. "Curioso", notò parlando fra sé e sé, "pare che siano leggeri come piume, per correre così. Eppure sono tutti omaccioni dalle spalle larghe così, che paiono in grado di appendere un quadro al muro senza neppure bisogno del martello."

Tuttavia il pensiero del Bimbo che stavano per vedere ebbe il sopravvento, e presto riportò l'attenzione dei tre magi sull'argomento principale del loro viaggio, anche perché ormai erano quasi giunti alle grotte. Subito si divisero e cominciarono a sbirciare chi nell'una e chi nell'altra, senza avventurarsi ad entrare in nessuna di esse, temendo reazioni inconsulte da parte dei legittimi proprietari: neppure un re-sacerdote può nulla, contro un forcone che gli viene lanciato contro!

La loro ricerca però non durò troppo a lungo, poiché ad un tratto i tre si sentirono apostrofare da una voce virile, resa ancor più dura da un accento severo che sembrava quello di un giudice, e non di un pastore. I tre stranieri si voltarono di scatto e videro un uomo dalla barba e dai capelli grigi, con la pelle bruciata dal sole, che se ne stava ritto su un mucchietto di sassi come una statua sul suo piedistallo, con un fascio di legna in mano, e li squadrava torvo come un'aquila che dall'alto del cielo studia la preda sulla quale si prepara a picchiare. Pur non avendo capito l'aramaico in cui egli si esprimeva, i nostri astrologi non ci misero molto a capire che stava domandando loro chi fossero, e come

stessero sbirciando nelle stalle, nonostante fossero tutti riccamente vestiti. Hashbar alzò le mani, per fargli capire che non portava armi, e gli rispose nel suo ebraico letterario:

"Non aver timore, vecchio. Non abbiamo intenzione di farti alcun male, né di ficcare il naso nel tuo lavoro."

Melkwhar scosse il capo, e stava per avvisarlo che era inutile sprecare il fiato, poiché lo sconosciuto non lo avrebbe certo compreso, così come non lo avevano compreso gli altri popolani di Betlemme, quando improvvisamente l'interessato gli diede risposta nella stessa lingua colta adoperata dai tre magi per comunicare:

"Questo è da vedersi. Chi siete voi che parlate la lingua della Bibbia, e chi diavolo cercate quaggiù?"

Fu Balthashar a dargli risposta, poiché gli altri due erano rimasti di stucco, ad udire un popolano conoscere così bene la lingua in cui Esdra lo scriba compose i suoi sacri libri:

"Siamo viandanti venuti da molto lontano a cercare il Bimbo che doveva nascere. Tu sai se si trova qui?"

Stavolta fu l'uomo a rimanere di stucco, udendo simili parole. Il suo sguardo si fece ancor più tagliente, e domandò con sospetto:

"Perché lo cercate? Cosa volete fargli?"

L'erede al trono di Saba smontò dal cammello, subito imitato dai suoi compagni di avventure, e replicò alla svelta:

"Noi vogliamo adorarlo perché, come le stelle ci hanno annunziato, Egli sarà re, anzi sarà il più grande dei re, e tutte le nazioni, anche le nostre, Gli si inchineranno adoranti."

L'uomo cambiò espressione e tono di voce, come se quelle parole l'avessero profondamente colpito. Abbassando il fascio di legna, che aveva istintivamente sollevato davanti a sé come per usarlo a mo' di scudo, borbottò:

"Ecco, il Bimbo... il vostro non è un trucco, vero? Assicuratevi che non volete fargli del male..."

Balthashar sollevò le mani al cielo e proclamò con enfasi:

"Che le nostre carni possano imputridire, noi viventi, se alzeremo una mano sul Figlio della Stella! Egli con un gesto mi può ridurre in cenere; posso io forse dare la morte a chi mi ha dato la vita?"

L'uomo fu ancora più colpito da questo solenne giuramento, ed ora pareva anche commosso. Come se si ricordasse proprio in quel momento le parole udite in un antico sogno, borbottò:

"Io sono Giuseppe, figlio di Eli, della tribù di Giuda, discendente della stirpe reale di Davide, Acaz e Giosia... Il bimbo che cercate è mio figlio... o almeno, così la gente crede che sia... Seguitemi, e lo vedrete."

Si mosse, ed i tre lo seguirono a piedi, gongolando in cuor loro perché, benché il nome di Nazareth ai loro orecchi suonasse affatto sconosciuto, non trovandosene traccia nella Scrittura, tuttavia in ebraico esso significava « germoglio »; e chi di noi ignora che il Messia atteso dagli Ebrei era noto come il « germoglio di Jesse », il quale poi non era altro che il padre di Davide, antenato di questo Giuseppe che asseriva di essere il padre del Bambino?

Ignaro delle loro segrete disquisizioni teologiche, l'anziano li guidò ad una grotta semichiusa da una tenda, che scostò per permettere ai re di entrare in quell'ambiente caldo, semibuio e puzzolente d'erba e di strame. I magi videro inizialmente solo molte

schiene di fanciulli, nudi o seminudi, che vociavano e ridevano raccolti in un crocchio compatto. Giuseppe parlò allora a voce alta e, anche se Balthashar e soci non capirono le sue parole, compresero che doveva aver detto qualcosa del tipo:

"Scostatevi, ragazzi. Ci sono ospiti."

I giovani si voltarono, trasalirono nel vedere i tre principi riccamente vestiti, quindi si fecero rumorosamente da parte, un poco timorosi. I magi poterono così vedere, seduta su un sasso sporgente, una giovinetta bellissima, rosea di carnagione e dai capelli biondo-castani, un poco insoliti tra quella gente. Vestiva un mantello rosso, e teneva in seno un bambino bianco e biondo come lei.

Immediatamente i tre lo riconobbero, e si prostrarono fino a terra dinanzi a lui. La giovane fu turbata, si trasse ancor più strettamente il bimbo in grembo e gemette:

"Giuseppe, chi sono costoro?".

Prima che suo marito potesse risponderle, Balthashar lo precedette e mormorò senza alzare gli occhi:

"Siamo tre principi orientali, Hashbar il battriano, Melkwhar il sabeo e Balthashar di Axum. Da lungi venimmo seguendo la stella che annunciava la venuta del tuo figliuolo, o Divina Madre, e, come Dio volle, siamo giunti finalmente a venerarlo. Permettici dunque di vederlo, o Piena di Grazia, affinché noi ne portiamo notizia ai nostri popoli, e tutte le generazioni possano chiamare te beata, e lui salvatore."

La donna parve rilassarsi, sorrise ed appoggiò il bambino sulle ginocchia. Aveva circa sei mesi e, non appena vide i tre, sorrise egli pure nella loro direzione. Essi alzarono il capo con riverenza, quasi timorosi, e lo osservarono con la stessa devozione con cui oggi noi restiamo inginocchiati di fronte all'ostensorio. Con il cuore gonfio di gioia e la voce tremolante, Hashbar sussurrò:

"Il fanciullo delle profezie è dunque nato davvero! Colui che non si può vedere, ora è sotto i nostri occhi! Colui che può far tremare le fondamenta del mondo schioccando le dita, si è fatto piccolo e debole in una culla!"

"Balthashar, avevi proprio ragione!" gli tenne dietro l'arabo, che subito citò: "*« Venne un vento così impetuoso da schiantare i monti e spezzare le rocce; ma Dio non era nel vento. Dopo il vento venne un terremoto, ma Dio non era nel terremoto. Dopo il terremoto apparve un fuoco, ma Dio non era in quel fuoco. E dopo il fuoco, l'ailito carezzevole di un'aura leggera. Sentita quell'aura, Elia si coperse il volto con il mantello...⁽¹⁾ »*"

"Grazie", ribatté semplicemente l'etiope; "è però il bimbo colui che va adorato, non il sottoscritto. Porgiamogli dunque i nostri doni."

I compagni lo presero in parola: i tre si rialzarono, indietreggiarono fino all'ingresso, uscirono, rientrarono poco dopo portando tre scrigni, uno ciascuno, e li depositarono di fronte al bimbo. Hashbar gli porse il proprio mormorando umilmente, come un vassallo che viene ad offrire il tributo al proprio signore:

"L'oro, il metallo del trono dei re, per il Re dei Re che regnerà su tutte le genti e il Suo regno non avrà fine."

Melkwhar gli tenne dietro con la sua voce effeminata:

⁽¹⁾ Cfr. I libro dei Re 19, 11-13 (la scena descritta accade sull'Oreb. N.d.A.)

"L'incenso della mia terra, che viene bruciato nei templi, per il Figliuolo di Dio".

Infine fu il turno di Balthashar, anticonformista come sempre:

"La mirra, l'essenza più preziosa d'oriente, con cui si imbalsamano i cadaveri; infatti un giorno anche tu dovrai morire per me e per tutti noi."

Ciò detto, i tre si prostrarono nuovamente, sostando in pia adorazione di fronte all'Atteso dai secoli.

Seguì un silenzio denso e pregnante come una nuvola di incenso, dalla quale tutti i presenti, monelli e ladruncoli inclusi, si sentivano avvolti senza avere il coraggio di interromperlo. Fu solo uno dei bimbi più piccoli che, dopo un poco, ruppe l'incantesimo canterellando nella propria lingua madre:

"Beh, i nostri doni non sono certo così preziosi, però anche noi abbiamo sempre qualcosa di bello da regalare al piccolo Gesù." Ciò detto, mostrò un oggetto luccicante che aveva in mano, con l'intenzione di porgerlo lui pure all'infante, quasi ardisse paragonarsi ai tre principi di terre tanto lontane. Tuttavia non ci riuscì, poiché giusto in quel momento s'udì un urlo strozzato:

"Il contatoreee!"

ed un ciclone fece letteralmente irruzione nella grotta.

VIII

"**D**ammi qua quell'aggeggio, scriteriato! È pericoloso!" Sotto gli occhi esterrefatti di tutti, Stor si slanciò sul bimbo che allungava il contatore verso il lattante e glielo strappò violentemente di mano, come se fosse un pastore che sta lottando con un'aquila per strappare uno dei propri agnellini fuori dai suoi artigli. A questo punto, successe qualcosa del tutto inaspettato tanto per Stor quanto per i terrestri: il bimbo a cui aveva tolto lo strumento si contrasse subitamente, come se lo avesse colto una saetta, e si afflosciò al suolo senza un gemito.

Subito la madre del bambino si mise una mano davanti alla bocca e soffocò un grido:

"Mattia! Nooo!"

Giuseppe e i re magi rimasero inebetiti, mentre gli altri bimbi indietreggiarono spauriti. In quel momento Zarra fece anch'ella il suo ingresso nella grotta, e si irrigidì anche lei di fronte a sì lugubre spettacolo. Siccome però era una mayana fredda e razionale, non ci mise molto a comprendere che cosa era successo: nello strappare la sonda mentalica al povero Mattia, probabilmente Stor lo aveva messo in funzione al massimo per un attimo, ed il suo campo neurotronico doveva aver investito in pieno il cervello del ragazzino, riducendolo allo stato di un nastro magnetico dimenticato sopra il tubo catodico di un televisore: completamente vuoto.

"Oh-oh!" mormorò cupamente fra sé e sé la mayana. "Stavolta Stor Huitzalquali l'ha fatta grossa! Lo avevo avvisato, che era meglio lasciar perdere quel dannato contatore! E adesso cosa ci faranno?"

Se questo era lo stato d'animo di Zarra, potete immaginare quale fosse quello di Stor, rimasto là come un ebete a guardare il corpicino del bimbo che aveva inavvertitamente ucciso. Evidentemente

era proprio necessario che ci scappasse il morto, affinché egli perdesse una buona volta tutta la propria furia e tutta la propria spavalda alterigia. Si chinò sul ragazzo come un automa e parlò con voce rotta:

"Il cuore s'è fermato. É... è morto..."

La fanciulla si mise a piangere, mentre Giuseppe abbassò il capo e mormorò tristemente:

"Ahimè, questi ladruncoli vengono sempre a trovare nostro figlio e a regalargli qualcosa... che hanno rubato, naturalmente. Li abbiamo sempre rimproverati, abbiamo sempre ripetuto loro che sarebbero andati a finire male, ed ora... Ma come é morto Mattia?"

Stor non rispose, continuando a tastare istupidito il cadaverino: anche ammesso che i terrestri avessero compreso il funzionamento della sonda mentalica, egli non sarebbe riuscito a spiacciare neppure una parola per rispondere alla domanda di Giuseppe. Balthashar lo pungolò allora con il tono deciso che gli era proprio:

"Rispondi, straniero. Come può essere che quel poverino sia morto senza che tu lo toccassi?"

L'unica risposta che anch'egli ottenne fu il silenzio: un silenzio mortale, che pareva aver cristallizzato l'orribile scena in una catalessi irrecuperabile. Nessuno, né i tre stranieri, né gli abitanti della grotta, né i bambini, né i due extraterrestri osavano rompere lo strato di vetro solidissimo che li teneva immobili, e pareva costringerli a meditare sulla vanità della vita, di fronte a quella morte così assurda. Il tempo stesso pareva ammutolito; eppure, in questo gelido stato di cose, il Bimbo tanto agognato dai principi astronomi non aveva mai cessato di smaniare. La madre lo mise sulla paglia da un lato, pensando che desiderasse essere messo a dormire, ma egli rapidamente scivolò giù e raggiunse carponi il cadavere del bambino, prima che qualcuno tra i presenti facesse in tempo a ritrovare la propria lucidità e fermarlo. Allungando le manine sul cadavere Mattia, gli toccò gli occhi; non appena lo ebbe fatto, il ragazzino cominciò incredibilmente a lamentarsi e a scuotere il capo. Sbatté gli occhi, li riaprì, vide il Bimbo miracoloso accanto a sé e gli sorrise.

Tutte le bocche dei bambini presenti emisero all'unisono un "Ooooh!" di meraviglia, mentre il buon Giuseppe sussurrava: "Dio misericordioso!" e Zarra doveva appoggiarsi alla parete per non cadere, rischiando seriamente di svenire dallo stupore. Il primo a rendersi conto dell'avvenuta risurrezione fu Melkwhar, che all'improvviso scattò alzando più che poteva la propria vocetta:

"Ma come, straniero? Dicevi che era morto!"

Come si può immaginare, Stor cambiò improvvisamente espressione del volto, passando dall'intontimento all'incredulità. Balbettò:

"Ma... ma il cuore era fermo!"

Dopo aver tastato il giovane sussurrò, parlando quasi a sé stesso:

"Non capisco...vive di nuovo..."

Improvvisamente si alzò, e Zarra si avvide con sgomento che aveva già compiuto la metamorfosi inversa, ritornando terribile come prima, come sempre era stato. Fuori di sé, sbraitò:

"Voi mentite! Mentite! Non siete così primitivi come sembrate! Nemmeno noi riusciamo a riattivare i neuroni distrutti, risuscitando chi si trova in uno stato di morte cerebrale! Sapete chi siamo,

vero? Sapete cosa vogliamo fare! Ci volete distruggere!"

Nessuno, tranne Zarra, aveva capito una parola, ma tutti avevano compreso che, se in quel momento nella grotta al posto dello straniero si fosse trovato un leone affamato, essi si sarebbero trovati in una situazione meno pericolosa. I bimbi scapparono subito fuori dalla stalla, terrorizzati da quel tono feroce, e la fanciulla si ristinse il bambino in seno, raccogliendolo in fretta come se temesse che Stor volesse divorarlo per primo. Giuseppe invece brandì vigorosamente il vincastro, agitandolo come una clava, e ruggì rispolverando tutto il suo antico vigore giovanile:

"Senti, forestiero, o moderi il tuo tono di fronte alla mia famiglia e a questi principi, o io ti prenderò in parola e ti distruggerò veramente dove ora ti trovi!"

Stor, accecato, stava già mettendo mano al disintegratore, quando Zarra lo fermò, ponendogli una mano sull'avambraccio, e stringendola con vigore inaudito per una donna.

"No! Ascoltali, Stor: hanno molto da insegnarci!"

Era la prima volta che Zarra dava del tu al comandante e lo chiamava per nome; e lo fece con tale decisione da fargli sgonfiare tutta la rabbia per la seconda volta nel giro di pochi istanti. Egli la fissò, incapace di credere che la sua disprezzata numero uno osasse ardire a tanto; eppure, invece di infuriarsi come avrebbe fatto di solito, e magari di percuoterla, come aveva fatto poco prima, sentì il bisogno di ringraziarla per avergli impedito di commettere una sciocchezza. Quando Zarra si comportava gentilmente, come una perfetta subalterna, Stor infieriva su di lei come il gatto fa con il topolino; ora che gli aveva imposto la propria volontà, confrontandola con la sua come un guerriero incrocia la spada con un altro guerriero, egli la rispettava come si rispetta un proprio pari, ed ai suoi occhi ella era improvvisamente cresciuta di valore come un pugile cresce agli occhi di un rivale, dopo che lo ha suonato per bene sul ring. Un sottoposto infatti non lo si ascolta mai, ma un avversario sì. Evidentemente, qualcosa iniziava a cambiare anche dentro di lui.

Fu infatti con la voce di un altro che egli domandò:

"Come... come ha fatto questo cucciolo d'uomo a ridare vita a colui che avevo ucciso?"

Oramai il giovane risorto era in piedi, incapace di capire ciò che gli succedeva all'intorno. La madre precedette tutti gli altri, esclamando con un sorriso radioso sulle labbra rosate:

"Ma come, lei parla tanto difficile e non lo ha ancora capito? È stato Dio a realizzare il miracolo!"

Stor allargò le braccia e sbottò stizzito:

"Dio! Dio! Voi altri non sapete tirare in ballo altri che Dio, tutte le volte che non trovate una spiegazione migliore per i fatti che trovate inspiegabili! Io invece voglio sapere la ragione scientifica di ciò che è successo! Voglio sapere in che modo i suoi neuroni bruciati sono tornati a funzionare!"

Hashbar gli rispose per le rime:

"Straniero, non capiamo la lingua che parli! Cosa hai da dire contro l'onnipotenza del Dio unico? La Bibbia..."

Non poté finire perché, rapido come la folgore, Balthashar si interpose tra il mayano ed il battriano, e rivolgendosi a Stor con

la stessa decisione usata poco prima da Zarra, soggiunse:

"Stranieri, dovete venire da molto lontano, per porvi così tanti perché. È necessario per voi porveli?"

Stor si sentì quasi offeso da quelle parole, e ribatté:

"Che vale vivere senza porsi dei perché? È fin troppo facile accettare tutto ciò che asseriscono le vostre religioni! È troppo facile, con esse, giustificare odio, guerre e inimicizie!"

"Talvolta é troppo difficile cercare un perché per tutto. C'è un punto oltre il quale la conoscenza dei mortali non può procedere Venite con me."

Fece loro un cenno avviandosi verso l'uscita ma, visto che i due nuovi venuti non si muovevano, li prese entrambi per un braccio e li accompagnò quasi a forza fuori della grotta. Melkhwar fece l'atto di seguirlo, ma Hashbar lo dissuase scuotendo il capo e lancian-dogli un'eloquente occhiata che poteva significare: "*Lascia fare a lui, sai che se ne intende di diplomazia.*"

E così, mentre i suoi compagni restavano nella grotta insieme alla Sacra Famiglia, l'etiope portò i due stranieri su di uno sperone roccioso poco fuori dalla grotta della Natività, indicò loro la visibilissima cometa, che in quel momento si trovava esattamente allo zenit sopra le loro teste, e mormorò con fare ammiccante:

"Guardate lassù quell'astro che splende alla sommità del cielo, e ditemi: che cosa vedete?"

"Una stella cometa!" rispose prontamente Zarra, nel medesimo istante in cui il suo comandante, spazientito, si lasciava sfuggire:

"Uffa, è semplicemente la nostra nave!"

Subito dopo si morse la lingua, maledicendo la propria iracondia che lo portava a parlare in dentro in fuori, fino al punto di tradirsi e di svelare il segreto della loro provenienza. Balthashar però si limitò ad annuire, a sorridere ed a proseguire come se quella di Stor fosse stata un'affermazione tra le più banali.

"Già, voi lo sapete che cos'è. Invece noi per ora non sappiamo cos'è, non sappiamo né donde viene né dove va, se é viva, se é abitata. Sappiamo solo che Iddio ci ha comandato di seguirla; ed era scritto fin dalla notte dei tempi che noi l'avremmo seguita fino a questa miserabile spelonca, poiché sono ormai vari secoli che il divino citaredo ha profetizzato: « *I re di Tarsis e delle isole porteranno offerte, e i re di Saba recheranno tributi.* »"

Stor lo fissò incredulo.

"Cosa? Vuoi dire che... attendevate quella « stella » da generazioni? Che secondo voi DOVEVA arrivare? Questo non è possibile. Fino a sei anni fa la nostra nav... eh, la stella cometa non era neppure stata ancora progettata!"

"Eppure è così", insistette il nero, caparbio. "Le vostre diavolerie, come quella che aveva ucciso quel ladruncolo, potranno spiegare tutto di tutto, perfino il moto degli astri nel cielo infinito, assai meglio di quanto non possa fare la nostra rudimentale astronomia. Ma non potranno mai spiegare l'ispirazione divina che ha portato i saggi antichi ad antivedere il futuro, quel futuro che oggi è diventato presente."

Zarra si rivolse a Stor con gli occhi sbarrati:

"Hai sentito? Sai cosa significa tutto questo?"

Poiché il suo comandante taceva sconvolto, ed il nero attendeva che

essi completassero da soli la propria intuizione, ella concluse:

"Ciò vuol dire... vuol dire che la nostra spedizione fin qui fa parte di un Piano..."

Balthashar giubilò in cuor suo ed annuì:

"Proprio così, fratelli. Anche voi siete pedine di un Piano vastissimo ed incommensurabile da qualunque scienza mortale, che coinvolge tutta la storia degli uomini..." Li studiò bene con gli occhi, poi proseguì: "...E non solo degli uomini. Tutto ciò che è oggi, era già stato pensato fin dall'origine nella mente sublime dell'essere perfettissimo che noi chiamiamo Dio. È Lui l'ispiratore di ogni nostra azione, e noi stessi non potremmo esistere, neppure voi con tutte le vostre strane meraviglie meccaniche, se Egli non ci facesse esistere, poiché l'essere non ce lo diamo noi, ce lo dà solo Lui. Solo Lui ha il potere di farci nascere, di mantenerci in vita e di tagliare il famoso canapo filato dalle leggendarie Parche. Voi continuate pure a pensare quello che volete, se la vostra sapienza ve lo fa credere, però dovrete convenire con me che quel ragazzino la vita non l'ha riavuta da solo. Come ha detto la madre là nella grotta, i miracoli li può compiere solo Lui, perché Egli solo detiene il segreto della vita. Se così non fosse, noi tre sapienti e voi due ancor più sapienti avremmo forse percorso tanto lunghi itinerari per ritrovarci qui tutti assieme, giusto in tempo per assistere al più mirabile dei prodigi?"

Udendo sì appassionato discorso, Stor e Zarra rimasero per un momento muti e pensosi, mentre i loro occhi continuavano a spostarsi dalla stella-astronave al volto del negro ed all'ingresso nella grotta della Natività. Finalmente, la donna si decise a porre la domanda che era naturale per lei porre a quel punto:

"Signore, ti dispiace cercare di spiegarmi chi è quel bambino che adoravate, quando siamo giunti ad interrompervi?"

La sua voce tremava, e l'etiope se ne accorse. Alzando gli occhi al cielo, le rispose cortesemente:

"Potrei dirti che per noi è il Figlio di Dio, ma probabilmente tu non capiresti, e crederesti che io adori un vitello d'oro, come gli ebrei nel deserto. Crederesti che il mio sia solo un idolo, un Dio immaginario plasmato dalla mente umana a suo uso e consumo. Ed invece non è così: è per umiltà che Egli ha scelto di farsi uomo, affinché chiunque ne conoscesse la potenza e l'amore. Quel Bimbo è l'incarnazione di tutta la bontà che sussiste nel cosmo, quella bontà che ha fatto sì che dal nulla sbocciasse la vita, e dalla vita la ragione, e dalla ragione la scienza. Come già vi ho detto, io ed i miei due compagni siamo qui proprio per testimoniare all'umanità il Suo avvento, che segna una svolta epocale nella storia di tutto quanto l'universo. E se anche voi siete qui, è perché Egli vuole così, acciocché voi vi facciate messaggeri anche presso la vostra gente della nascita dell'Amore fatto carne, e dell'inizio di un'era nuova per tutti gli uomini disposti a dismettere la cotta dell'arroganza per imbracciare le armi del bene."

Stor restò letteralmente di stucco. "Cosa? Noi due missionari? Ma noi siamo semplicemente due spie, venuti tra di voi per indagare sul vostro livello di sviluppo culturale e..."

"...E non siete molto religiosi, vero?" Lo interruppe sorridendo l'astuto Balthashar. "L'ho capito dai vostri discorsi e dal vostro

modo di pensare parecchio materialista. Questo però non significa niente. Anche se voi foste abitanti di quella stella errante lassù, ormai non avete scelta: è stato il Bimbo a scegliere voi, affinché siate suoi testimoni in contrade sconosciute, estremamente più remote dell'infuocata Etiopia dove io sono nato."

Zarra tremava dall'emozione, ma riuscì ugualmente a domandare:

"Siccome io non ci capisco più niente, o saggio tra gli uomini, prova tu a spiegarmi come può quel bimbo aver scelto noi, se noi siamo adulti, e lui è appena sgusciato fuori dall'utero materno!"

"Il suo corpo è appena stata tessuto nel grembo di sua madre, la Benedetta fra tutte le donne, ma la sua Vita è assai più antica di voi e di me, ed anche del più anziano vegliardo che sopravviva agli attacchi continui della Morte. È più antico di questa città, più antico del mondo, più antico dell'universo."

Stor era stato raddolcito dagli ultimi eventi di cui era stato protagonista, ma evidentemente non aveva perso il proprio spirito caustico, perché a questo punto commentò:

"Per il Tempo e per lo Spazio! Avrei dovuto immaginarlo: se davvero quel cucciolo può donare la vita, come ha fatto con il suo compatriota, certamente potrà darla anche a sé stesso! È dunque logico, Zarra, che egli sia immortale..."

Balthashar afferrò l'ironia sottesa da quelle parole, ma non si adirò, ed anzi spiazzò il beffardo Stor nel modo più efficace:

"L'hai detto, amico: per una volta, la tua ironia ha proprio visto giusto. Egli è preesistente al mondo, semplicemente perché lo ha creato Lui. È Lui la Sapienza divina che, come la mitologica Eurinome, nella notte dei tempi danzò sulle acque ancora gorgoglianti dell'Abisso appena creato, ed ordinò ogni cosa secondo il volere di Dio. Come vedi, anche le leggende antiche che tu tanto disprezzi, a favore della tua sapienza umana, hanno sempre un fondo di verità, ed anche più di quanto io stesso non creda."

A questo punto, Stor udì Zarra mormorare distintamente: "*« Il pianeta delle leggende »...*", e si rese conto per la prima volta del vero motivo per cui gli Antichi avevano appioppato tale nomignolo al pianeta Terra, e se ne erano tenuti scrupolosamente alla larga: quello era il pianeta su cui profezie si realizzavano, e le leggende si facevano storia!

Eppure, non aveva ancora scoperto la cosa più importante. E Balthashar si affrettò a colmare la lacuna:

"Comunque, nonostante tutto questo, il Bambino non è immortale. Morirà come noi, anche se avrebbe potuto scegliere tranquillamente di vivere in eterno alla destra di suo Padre."

"Ancora non capisco", commentò Zarra, ormai priva delle vecchie certezze, e nel cui animo le nuove ancora faticavano a farsi strada. "Se lei ha appena detto che è il Padrone della Vita..."

"Appunto perché lo è, Egli è venuto sulla terra per morire. Sceglierà volontariamente questa strada proprio perché, nella sua sconfinata Sapienza, Egli sa che questa è la migliore da seguire per inaugurare un nuovo ordine di secoli. Avrebbe mille maniere a disposizione per indurci ad abbandonare il male radicato in noi, ma Egli sa che l'unico modo per riuscirci è quello di insegnarci a soffrire, soffrendo Lui per primo tutto il dolore dell'umanità. Così facendo, egli cancellerà il nostro peccato originale, quello di su-

perbia, che in voi si manifesta attraverso l'uso sconsiderato della vostra scienza, e d'ora in poi a chiunque soffre atrocemente si potrà dire: « *Coraggio, Lui ha sofferto più di te, ed ha sofferto anche la tua parte di dolori* »."

I due mayani si resero conto che quelle parole, delle quali fino a poco tempo prima avrebbero riso fino alle lacrime, ora apparivano loro tutt'altro che prive di senso. Forse che il popolo di Maya non aveva sofferto atrocemente, in seguito alla perdita del proprio mondo natale? Forse che Stor non aveva sofferto le pene dell'inferno, pur non credendo nell'esistenza dell'inferno, poiché aveva dovuto lasciare la propria compagna in balia delle fiamme divoranti della supernova? Forse che Zarra non continuava tuttora a soffrire, poiché l'uomo che amava si disinteressava di lui, ed anzi non perdeva occasione per rimbrottarla in pubblico? E tutti loro non avrebbero desiderato ardentemente che uno solo si caricasse di tutto il loro dolore una volta per tutte, redimendoli dalle angosce e dai rimorsi, e liberandoli una volta per tutte dal timore della morte e del nulla, e dai cupi spettri che si aggiravano nella loro anima?

Eppure, l'incrollabile Stor sentì il bisogno di sollevare un'ulteriore, prevedibile obiezione:

"Le tue parole sono sagge, o uomo dalla pelle d'ebano, ma tu stesso devi riconoscere che le religioni hanno portato più malanni che benefici: basti pensare ai sacrifici umani, alle guerre sante, alle orge, alle prostitute sacre, a tutti i più scellerati delitti che i nostri e i vostri antenati si sono sentiti autorizzati a compiere, obbedendo a quelli che credevano i comandi dei loro dei. Un popolo civile, che si affida unicamente alla pura logica per risolvere i propri problemi, non può dunque che essere ateo e non può che affidarsi al meccanicismo razionalistico. Questo infatti è ciò che ha fatto la mia gente; come puoi dunque chiederle improvvisamente di tornare indietro di millenni, e di ricominciare a scannarsi in nome di un dio invisibile?"

"Anche dalle nostre parti, molti sapienti e filosofi si sono posti lo stesso problema, come testimonia il « *Tantum religio potuit suadere malorum* »^(*) del poeta romano Lucrezio. E certamente ti do ragione, quando affermi che in nome di Dio sono state combattute guerre cruente, tali da coprire di vergogna per sempre i seguaci della vera fede; ma questo dipende dagli uomini, non da Dio, poiché il suo messaggio è traboccante d'amore, ed Egli è venuto nel mondo sotto le sembianze di quel Neonato proprio per predicare a tutti gli uomini la fratellanza universale, raddrizzando le vie storte che i credenti del passato non sono mai stati in grado di raddrizzare. Guardate me ed i miei due compagni: i nostri popoli si sono confrontati a lungo unicamente con le armi, fin da quando i patriarchi Sem, Cam e Jafet litigarono tra di loro per la divisione della Terra; ora però noi abbiamo superato le antiche divisioni e, seguendo il richiamo del Bambino, abbiamo rinunciato a tutto, ci siamo messi in cammino e siamo venuti insieme ad adorarlo. Come vedi, dunque, i credenti perseguono la pace, non la guerra; la vita, non la morte; il benessere proprio ed altrui, non la reciproca distruzione. Guarda quel Bambino sublime: Lui che dona la Vita

^(*) « A tanto gravi delitti poté spingere la religione » ("De Rerum Natura", libro I, v.101)

a piene mani, può forse istigare qualcuno a dare la morte ai propri fratelli? Chi lo fa è Satana, l'Antidio, ma i figli delle Tenebre nulla hanno a che spartire con i figli della Luce. Se credi il contrario, è solo per gli inveterati pregiudizi che tu hai ereditato dai padri dei tuoi padri, tronfi delle loro conquiste scientifiche. E così, nonostante il vostro cocciuto ateismo, neppure a voi è negato di godere della Grazia che sgorga dalla Parola dell'Altissimo: non è certo un caso se Egli ha voluto che voi, e non l'imperatore di Roma o il mitico re Minosse, arrivaste qui proprio insieme a noi, come se ci fossimo dati appuntamento da molti anni. Ricordatevi, quando farete ritorno alle vostre contrade, ed avrete il compito di diffondere il messaggio del Bambino tra i vostri fratelli ancora ignari della sua nascita."

I due rimasero muti a guardarlo, come se il suo volto fosse uno dei libri della Sibilla, in cui essi potessero trovare una risposta a tutte le loro domande; a poco a poco, però, le illuminate parole di Balthasar sciolsero lo strato di ghiaccio ancestrale che imprigionava la loro anima, esattamente come i raggi del sole primaverile sciolgono la neve dell'inverno, ed essi sentirono il loro animo pervaso da una dolcezza e da una tranquillità quale prima d'allora non avevano mai sperimentato in vita loro. Per la prima volta, parve loro che perdere Maya per sempre fosse un pegno adeguato da pagare, pur di arrivare fin lì ad ascoltare quel messaggio di amore sconfinato, e che ogni loro dolore d'ora in poi avrebbe potuto passare in secondo piano, di fronte all'inaudito potere di redenzione che promanava dal sorriso del Bambino. E così, quando il nero li prese di nuovo per un braccio e suggerì loro: "Venite, non facciamo attendere oltre il nostro Salvatore!", essi non poterono fare a meno di ubbidire, trascinati da una forza misteriosa.

Rientrati, essi si sentirono forzati a fare ciò che non avevano mai fatto prima di allora davanti a nessuno: si inchinarono di fronte al Bimbo. Con loro si inchinarono i principi ed anche Giuseppe. In quel momento, ai due « magi » provenienti dalle profondità dello spazio parve che un'aura di luce circondasse il volto del Bimbo, tanto era radioso il sorriso che Egli rivolgeva loro, come per ringraziarli di aver percorso così grande distanza stellare per venire ad onorarlo. E, per la prima volta nella loro vita, Stor e Zarra avvertirono una sensazione nuovissima, tale da sconvolgere tutto intero il loro spirito: la percezione che, di fronte a loro, ci fosse l'essere che i terrestri chiamano Dio.

IX

Alcune ore dopo, radunati i propri compagni esausti e raggiunto l'aviogetto, Stor e Zarra navigavano di nuovo verso Maya 2. La donna dalle iridi arancioni, ora di nuovo visibili perché tutti si erano tolti i rispettivi travestimenti, stava investendo il proprio comandante con un vero e proprio profluvio di parole:

"Ti dico che quel Gesù non poteva essere un neonato come tutti gli altri. Ho controllato io stessa con il mio visore fisiologico: il clitoride di quella donna è intatta. O non è sua madre, o la sua

nascita é miracolosa".

Stor taceva.

"Inoltre, come spieghi la resurrezione da egli compiuta? I terrestri non dispongono di strumenti sofisticati come i nostri, la loro tecnologia é ferma alla legna, non sono nemmeno giunti al carbone e al petrolio, e la loro medicina è ancora indistinguibile dalla stregoneria. Secondo me non era un trucco: una messinscena non poteva essere architettata così bene".

Stor taceva.

"Dovevamo essere noi quelli tecnologicamente superiori, ed invece loro ci sopravanzano ancora di molto. Sai cosa hanno, loro, in più di noi? *Hanno fede*. Secondo me noi abbiamo perso Maya perché non ne avevamo abbastanza. Se avessimo pregato il Principio Primo, domandandogli ardentemente di risparmiarci questa tragedia, egli lo avrebbe fatto. Ed invece no, noi abbiamo tirato diritto con la nostra superbia tecnologica, certi che i bombardamenti positronici ed antiprotonici da noi compiuti contro il mantello del nostro sole avrebbero allungato la sua vita di secoli... ed invece siamo riusciti unicamente ad accelerare le reazioni che la hanno portata allo stadio di supernova, esplosione in cui io ho perso padre e madre, e lei la sua adorata compagna!"

Stor taceva ancora, e guardava fisso davanti a sé, nel buio dello spazio cosmico, mentre pilotava la navetta per rientrare sulla sua seconda patria errabonda negli spazi. Un tempo avrebbe urlato sgarbatamente a Zarra: "La smetta! La smetta di tormentarmi! Queste domande lacerano già abbastanza la mia mente, senza che ci si metta anche lei!" Forse avrebbe pestato i piedi fino a far uscire la navetta dalla propria traiettoria, e forse avrebbe addirittura picchiato il suo comandante in seconda, impresa a cui, come abbiamo visto, non era affatto nuovo...

Ma quello che ora pilotava l'aviogetto non era più lo stesso Stor che aveva litigato con Huyper e che aveva schiaffeggiato Zarra solo poche ore prima. E non era più neanche la stessa Zarra; ed entrambi oramai lo sapevano fin troppo bene.

I loro uomini naturalmente non sapevano che pesci pigliare. Sicuramente pensavano che la missione fosse fallita, non avendo raccolto che pochi dati utili, impegnati com'erano nella stupida quanto faticosa caccia dei misteriosi ladruncoli. Di quanto i comandanti dicevano, essi nulla capivano, né potevano capire, non avendo conosciuto il Bambino vaticinato dagli antichi profeti; ma di una cosa erano certi anche loro. Durante l'esplorazione era successo qualcosa, e qualcosa di decisivo, forse per l'intera razza mayana.

Zarra aveva cessato da poco di esternare le proprie impressioni, quando giunsero in vista dell'astronave madre. Stor la contattò immediatamente, ed eseguì con consumata abilità la manovra di aggancio. Zarra e Stor smontarono e presero di nuovo i condotti di comunicazione posti lungo l'asse principale della nave, ma stavolta anche Zarra tacque. Si fermarono poco prima del ponte di comando, nel quartiere direttivo dove si prendevano tutte le decisioni più cruciali per il futuro del popolo esule, e chiesero subito di essere ammessi alla presenza del Consiglio dell'Esilio.

Composto da ventiquattro membri, questo rappresentava il vero governo mayano, residuo della grande Giunta che aveva retto il plane-

ta ed il suo impero negli anni felici ormai tramontati per sempre. Normalmente i membri del Consiglio comunicavano sempre in videoconferenza, come aveva fatto Jaguari con Stor prima che avesse inizio la missione esplorativa sulla superficie terrestre, tanto che i consiglieri, tutti anziani sopra i 150 anni, venivano talvolta chiamati dal popolo i « governanti dietro un vetro », con evidente riferimento allo schermo televisivo. Stavolta però i due capi dell'esercito richiesero un colloquio diretto, vista la gravità della situazione e l'importanza della loro missione.

Attesero a lungo con pazienza, poiché i governanti si fanno sempre attendere, tanto per dare l'idea di essere impegnati in continuazione a discutere di faccende importanti. Infine un camerlengo li avvisò che potevano entrare nella sala del Consiglio, dove i vegliardi sedevano su poltroncine disposte ad ovale tutt'intorno ad uno spazio vuoto, nel quale Stor e Zarra presero posto in piedi. Appena entrati, si sentirono investiti da quarantotto occhi scrutatori, mentre ventiquattro cervelli erano ben decisi ad usare ogni loro parola per confutare ogni loro opinione, forse anche quella che riguardava la sfericità del pianeta intorno al quale stavano orbitando. Gli occhi più penetranti ed il cervello più ostile erano ovviamente quelli di Huyper Jaguari che, quale presidente del Consiglio, parlò per primo con il suo tono beffardo:

"Allora, comandanti, qual è il risultato della vostra accurata e scrupolosa esplorazione?"

Sorrideva, come se in realtà avesse domandato: "Allora, chi aveva ragione, riguardo allo sbarco sul pianeta Terra?"

Se si aspettava di poter mettere Stor alla berlina, però, si sbagliava di grosso, perché questi rispose serissimo:

"In seguito alle mie minuziose ricerche, é mia opinione che la cosa migliore da fare per noi mayani sia sbarcare immediatamente sul pianeta, stabilirci su di esso, distruggere Maya 2 per non essere tentati di partire mai più, e confonderci con la popolazione locale."

I consiglieri si misero a parlottare a bassa voce fra di loro, ed Huyper perse improvvisamente il sorriso malizioso. Come mai il suo rivale aveva cambiato opinione in quel modo? Non ebbe però tempo di chiedergli spiegazioni, perché Stor stesso lo precedette:

"Signori Consiglieri, inizialmente credevo che noi mayani fossimo di gran lunga superiori ai terrestri. Così in effetti é, riguardo alle possibilità della nostra scienza e della nostra avanzata tecnologia... eppure, essi ci superano ancora."

Fece sollevare un enorme brusio, tanto che dovette alzare la voce per farsi sentire:

"I terrestri hanno ciò che ci manca: la fede e la speranza. Il loro sole non esploderà, e non solo perché é troppo piccolo. Essi credono che non esploderà hanno fiducia nel fatto che non esploderà, e così non avverrà mai. Essi infatti hanno conservato la fede nel loro Dio. Sono travagliati da guerre e aspre discordie, é vero, ma non si distruggeranno mai tutti, perché il loro Signore lo impedirà, mentre noi andremo incontro a morte certa, se continueremo ad affidarci unicamente alla nostra scienza, tanto avanzata quanto boriosa e pretenziosa."

Le proteste crebbero a questo punto come un uragano, ma Stor par-

ve non curarsene e proseguì:

"Anch'io prima credevo che la matematica e la fisica potessero tutto, invece così non é. Io stesso ho visto un terrestre, senza alcuno strumento chirurgico, riportare in vita un morto; ed era solo un infante, un esemplare morfologicamente non ben sviluppato! Se non lo avessi visto con i miei occhi, non ci avrei creduto; eppure, io ora sono qui per testimoniare che tutto ciò è accaduto davvero. Ed è per questo che quest'oggi vi ho chiesto udienza."

Molti fra i consiglieri si guardavano reciprocamente negli occhi toccandosi la tempia, ed i più anziani arrivavano addirittura a turarsi le orecchie per non udire quelle che consideravano mador-nali eresie scientifiche, alla stregua dell'affermazione che una mummia può risuscitare. Stor non se ne curò, giacché non aveva mai avuto dubbi riguardo alle proprie capacità oratorie, e non era certo il pensiero di trovarsi di fronte ai più arroganti e potenti tra i superstiti di Maya che poteva spaventarlo. Perciò, fissando negli occhi Huyper Jaguari, che era rimasto letteralmente impietrito dallo stupore, rincarò la dose:

"Vi dirò di più, egregi consiglieri. Siamo stati noi ad annunciare la nascita e a preparare le gesta di quel Bambino, che sarà grande fra tutti i terrestri. Infatti gli abitanti del « pianeta delle leggende » aspettavano da un eka e mezzo una stella che annunciasse la Sua nascita, indicando il punto in cui sarebbe venuto alla luce. Ebbene, che ci crediate o no, quella stella era Maya 2! Lo capite? Siamo stati noi a realizzare quell'antichissima profezia! E nei testi sacri dei popoli della Terra era scritto fin dai tempi dei tempi che noi saremmo giunti qui ad ottemperare alle loro predizioni: cosa che è puntualmente avvenuta."

"Proprio così", proseguì Zarra, incoraggiata dall'ardire del suo superiore. "Io stessa ne sono testimone. Sotto questa luce, perfino la tragica distruzione di Maya può avere un senso: così doveva succedere perché noi giungessimo qui con la nostra astronave-cometa a dare un Messia ai terrestri, ma anche affinché noi imparassimo che la fede è più importante della ragione, che il cuore vale più della mente, e che le leggende spesso e volentieri nascondono un insegnamento importantissimo per tutti noi. Le religioni dei terrestri portano con loro un messaggio di vita e non di morte, di speranza e non di disperazione, di amore sempiterno e non di fredda arroganza, l'arroganza che nasce dal ritenersi in ogni caso superiori a tutti solo perché si sanno risolvere le equazioni frattali che governano le onde cerebrali."

"Sottoscrivo in pieno", riprese Stor, dopo aver lanciato a Zarra uno sguardo denso di ringraziamento. "Scendiamo laggiù, prendiamo contatti con i terrestri e cerchiamo di convertirci alla loro fede, imparando anche noi a render grazie al Creatore nostro e loro, prima che sia troppo tardi!"

A questo punto, però, il frastuono nell'aula si fece tanto forte, che neppure i barriti di un Mammut del pianeta Qo'noS sarebbero più risultati udibili. Ventiquattro indici accusatori si puntarono contro l'ardito comandante e, tuonando sopra le voci di tutti i suoi colleghi, il decano proclamò:

"Stor Huitzalquali, il mayano finora ritenuto più integro ed ortodosso di questa astronave, é stato corrotto dalle dicerie fanta-

stiche dei terrestri! Anatema! Ignominia!"

Così dicendo, faceva l'atto di strapparsi i capelli celesti. Altre voci stentoree gli fecero subito eco:

"Se scenderemo laggiù, degenereremo tutti allo stato idolatrico come lui! Fuggiamo, presto! Fuggiamo!"

"Sì! Fuggiamo lungi da questo pianeta maledetto! Evidentemente la composizione della sua atmosfera è tale da influire negativamente sull'equilibrio elettropsichico dei nostri neuroni!"

"E quindi è tale da provocare visioni di dei ed angeli a chi la respira! Ecco perché quegli indigeni credono di vederli dappertutto! Partiamo immediatamente alla ricerca di un altro mondo mayamorfo!"

Probabilmente Stor si aspettava di esser preso per pazzo, ma non pensava certamente che i consiglieri reagissero in quel modo irrazionale, proprio loro che opponevano sempre la razionalità matematica all'imprevedibile ed incontrollabile sentimento religioso. Resosi conto che le sue parole stavano sortendo l'effetto contrario a quello da lui desiderato, tentò di riportare la calma tra i suoi uditori:

"Ma no, ma no, consiglieri: non è ciò che si respira che ha fatto intravedere ai terrestri ed a noi due la dimensione del divino: è stato il contatto diretto con la divinità! Non loro hanno cercato di fabbricarsene una, ma è stato Dio, chiunque sia colui cui essi danno questo nome, a cercare di farsi vicino a loro; e noi lo abbiamo toccato con mano! Noi..."

Huyper Jaguari lo interruppe bruscamente, sovrastando anche le voci dei suoi stessi colleghi consiglieri:

"Hai passato il limite, comandante Stor! Sei sollevato dal tuo incarico e retrocesso al ruolo di capopattuglia! Il tuo incarico passerà al comandante in seconda Zarra Quenzani, se dimostrerà di essere persona più assennata di te, riconoscendo di essere stata solo momentaneamente suggestionata dalle nefaste abitudini di quei primitivi!"

Gli altri approvarono e guardarono Zarra, ma cambiarono rapidamente espressione e parere quando la videro scattare in avanti, mentre finora era rimasta in piedi alle spalle del proprio superiore, porre le mani ai fianchi e dichiarare con aria di aperta sfida:

"Un momento, vecchi barbogi! Non ho nessuna intenzione di soffiare il posto al mio comandante solo perché lui ha avuto il coraggio di sbattervi in faccia la verità!"

Sull'aula calò improvvisamente una cappa di gelido silenzio, come se ella avesse messo fuori due ali dorate, dimostrando di essere lei stessa un angelo.

"Dovreste vergognarvi!", proseguì la mayana con tono ancora più deciso, ed agitando un indice verso i propri allibiti interlocutori. "Chi credete di essere, per giudicare un uomo retto e sincero come il qui presente Stor Huitzalquali solo in base ai vostri pregiudizi idioti? Persino un fossile avrebbe vedute più larghe delle vostre! Chi vi dice ch'egli non abbia davvero visto a faccia a faccia l'Essere Supremo, Creatore e Conservatore dell'universo? Io l'ho visto insieme a lui, l'ho adorato e gli ho baciato le mani, e non mi vergogno certo a dirlo, come invece fareste voi che, se l'Uno vi si parasse di fronte, chiudereste gli occhi per poter continuare pacificamente ad affermare che non esiste! Dovrei dunque diventare

comandante in capo di Maya 2 solo perché ho la capacità e l'astuzia di mentirvi? Perché sono più ipocrita di Stor? Perché so rinnegare i miei stessi occhi, la mia mente, il mio cuore? Non sia mai! Questo per voi significa essere assennati? Questo per me, sappiatelo tutti, significa essere vili; ed io mi rifiuto di diventarlo. Tenete pure le vostre cariche; assegnatele a qualche vostra marionetta, e fatevi condurre da lei su di un pianeta adatto a voi, figli degeneri della gloriosa stirpe mayana, orfani d'una madre che non meritate più!"

Per qualche momento la sala restò immobile e silenziosa, quasi che tutti fossero stati inchiodati al loro posto dalle spinose parole di lei, e congelati dal suo sguardo glaciale come la nube di Oort. Lo stesso Stor non riusciva a rendersi conto di chi avesse ispirato alla propria compagna di viaggio parole tanto appassionate ed efficaci. Il Dio Bambino che giaceva nella stalla terrestre, forse? Ma non ebbe molto tempo per chiederselo; poco dopo, infatti, il decano Huyper ritrovò sé stesso e dichiarò, con il tono che sempre usava con tutti:

"Come tu vuoi, Zarra Quenzani. Non meriti la nostra benevolenza e non avrai il comando che hai appena rifiutato. La lunga fedeltà alla causa di Maya 2 che finora hai sempre dimostrato ti eviteranno il processo e la condanna per insubordinazione e vilipendio al Consiglio, che con queste parole ti saresti meritata; sei però degradata a vice-capo pattuglia e continuerai ad essere il braccio destro di Stor Huitzalquali, che hai insistito scioccamente nel difendere. Si deciderà a chi assegnare il comando supremo di Maya 2 nella prossima riunione del Consiglio. La seduta è aggiornata!"

Zarra uscì dalla sala con fare spavaldo e noncurante delle riprovazioni dei consiglieri, ma Stor la seguì avvilito e sommamente umiliato. Quando furono soli, si rivolse a lei e gemette:

"Ho fallito... Ho fallito sempre... Ho fallito ancora!"

L'altra lo guardò con compassione.

"Strano destino il tuo, Stor: costretto a sbarcare quando volevi fuggire i terrestri, e ad andartene quando volevi apprendere qualcosa da loro!" Fece una breve pausa, poi proseguì: "Ma tu l'hai già appresa. Ora sai cosa intendevano gli antichi quando chiamarono la Terra « *il Pianeta delle Leggende* »!"

Stor la guardò accigliato:

"Sì, ora lo so, ma volevo che tutti i mayani lo sapessero! Ti rendi conto di quanto avrebbero guadagnato? Le nostre civiltà sono in qualche modo complementari: noi con la nostra tecnologia avanzatissima, la nostra superiorità scientifica la nostra superbia ideologica; loro con la loro tecnologia arretrata e la loro ingenua concezione dell'universo, ma in armonia con il loro mondo e i loro dei, capaci di fermarsi al momento giusto. Noi e loro insieme avremmo costituito la razza più intelligente ed evoluta della Galassia. Ora invece... E la cosa più dolorosa da sopportare per me è il fatto che, se questa occasione è sfumata, è stata tutta colpa mia: sono stato troppo avventato nel rivelare le mie scoperte a quegli ottusi bacchettoni. Anch'essi avrebbero dovuto procedere a piccoli passi, tappa per tappa, toccando con mano come me. Io li avrei condotti alla presenza del Bimbo, glielo avrei fatto toccare, li avrei condotti alla Verità che io stesso ho intuito... Ma l'ho in-

tuita davvero? O tutto quanto abbiamo vissuto laggiù è stato davvero solo un abbaglio della mia mente esaltata? Chi era veramente quel Bambino? Di chi era veramente figlio? E qual è mai la Verità che Egli voleva insegnarci?"

Poggiò tristemente le chiome violacee contro la parete, come se il peso della delusione fosse troppo forte perché persino uno come lui potesse portarlo. Zarra allora gli cinse le spalle con un braccio muscoloso ed avvicinò il proprio capo al suo:

"Perché te lo chiedi? Tu stesso hai scoperto che esistono domande per le quali non esiste una risposta. Forse non troveresti una risposta a quelle domande nemmeno se fossi un terrestre e avessi un milione di bats a disposizione per pensarci. Non credo che questa sia una vittoria che si possa conquistare con il ragionamento, come quella di un ricercatore che scopre finalmente un'importante legge della fisica. I Consiglieri, così come faceva il vecchio Stor Huitzalquali di un tempo, sono abituati a credere per superbia e convenienza unicamente a ciò che si può verificare facendo uso della pura ragione, ma so che a te la ragione non basta più. Io so che tu non ti accontenterai più di essa, perché non mi accontenterò più nemmeno io. Quel Bimbo, stando a quanto dice la ragione, non poteva né doveva nascere. Invece io e te lo abbiamo visto, lo abbiamo visto operare un miracolo, abbiamo saputo che *ci attendeva*, così come attendeva i sapienti terrestri. E non potremo dimenticarlo mai più."

Stor taceva, immobile e pensoso. Zarra allora calò il colpo del KO:

"Su, rinfrancati: non sarai costretto a roderti dal rimorso per il resto dei tuoi giorni, giacché non tutto è perduto."

Stor rialzò il capo e domandò, sorpreso: "E come?"

Era ciò che ella aspettava, poiché poté concludere con dolcezza:

"Tu hai visto la gloria del Bambino, e puoi fare da testimone presso i tuoi simili. Sarai insomma il portavoce della nuova parola presso la nostra gente, ed anch'io lo sarò, come ci ha profetizzato il principe terrestre di nome Balthashar. Dopo tanti eka di materialismo teorico e pratico, sarà difficile far capire ai nostri fratelli che la Verità con la V maiuscola non sta soltanto nella scienza e nella tecnologia, esattamente come sarebbe stato difficile spiegare a quei terrestri il principio di funzionamento del reattore quantico e del motore a propulsione subnucleare. La nostra sarà una vita dura, perché tutti ci derideranno, increduli, e si burleranno delle nostre promesse metafisiche, indimostrabili ed indimostrate, se non con le ragioni del cuore. Soprattutto per uno come te, che è stato burbero ed altero sin nel midollo delle ossa, sarà difficile tirare avanti senza pensare al suicidio. So però che del vecchio Stor non è morta una cosa importantissima: la cocciutaggine, che ti porterà a perseverare fino alla fine nelle tue decisioni. Forse ti uccideranno, ma ricordi quello che ha detto quel terrestre dalla pelle nera prima che ce ne andassimo? « *La cosa più importante per noi non è la vita, bensì una vita spesa interamente a vantaggio del proprio prossimo* ». E qual è il modo migliore per aiutare i propri simili che perseverare nelle proprie intuizioni positive e farle conoscere anche a loro? Comunque, se vorrai, potrai contare in quest'impresa sull'aiuto di una persona che non ti è sempre stata vicina, anche quando tu non apprezzavi

la sua compagnia, la trattavi come un'intrusa e la percuotevi per sfogare la tua rabbia su qualcuno... anche se ormai credo che tutto ciò sia successo un milione di eka fa."

L'interpellato la guardò con aria strana, come se a parlare non fosse Zarra, o almeno non la Zarra Quenzani che conosceva; poi, all'improvviso, capì. Capì che ella la amava, che lo aveva sempre amato, anche se lui non se n'era mai accorto, idiota che era stato! Aveva rimpianto a lungo la sua compagna, che peraltro poteva incontrare solo saltuariamente, quando gli impegni di lavoro glielo permettevano, mentre aveva sempre accanto una donna eccezionale che avrebbe fatto follie per lui, inclusa quella di lasciarsi picchiare quando lui aveva bisogno di sfogarsi...

Quando se ne rese conto, da buon impulsivo che era, desiderò di appoggiare la testa su di un incudine e percuotersela con un maglio; subito dopo, però, il nuovo Stor ebbe la meglio sul vecchio, concludendo che c'era qualcosa di molto meglio da fare, che star lì a darsi del deficiente. Atteggiò perciò il volto ad una posa remissiva, per lui piuttosto insolita, e cedette le armi con una voce così mansueta, che a malapena avreste potuto riconoscere in essa quella dell'ex terribile ex comandante in capo dell'astronave Maya 2:

"E va bene, Zarra Quenzani, hai vinto tu. Ti chiedo perdono per le sciocchezze che ho commesso sotto l'effetto della mia ira furibonda, e se queste scuse non ti bastano, spiegami in che modo posso fare ammenda."

"Facendo la seconda cosa che non hai mai fatto fino ad ora, oltre a domandare perdono", ribatté la donna, in preda all'eccitazione. Stor rimase un attimo incerto, poi però comprese, si sollevò in tutta la sua statura troneggiando sopra di lei per metà della testa, le pose le mani sulle forti spalle e domandò:

"Si direbbe che, a furia di vivermi accanto, tu abbia imparato anche a leggermi nel pensiero! Dimmi, dunque, diavolo d'una femmina: che cosa devo fare, per fare di te la mia compagna nella vita, e la mia collaboratrice nella difficile missione che il Bambino quest'oggi mi ha affidato?"

"Non devi far altro che chiedermelo", tripudiò lei, al settimo cielo. "Sono anni che aspetto che tu me lo domandi, per risponderti di sì! Avrei accettato di starti accanto quando tu eri l'ammiraglio della flotta spaziale ed il comandante in capo di Maya 2, e mi trattavi come uno straccio per lucidarti gli stivali; come potrei rifiutarti il mio aiuto, il mio conforto ed il mio amore, ora che non sei che il capo di una pattuglia, e me lo domandi con tanta gentilezza e con tanta umiltà?"

Così dicendo si sporse verso l'alto, e gli scoccò il bacio che sognava di dargli fin da quando era ancora una cadetta dell'accademia spaziale, ringraziando in cuor suo il Cucciolo d'Uomo, che le aveva concesso di coronare quello che considerava il più irrealizzabile tra i suoi sogni. Subito dopo, ancora abbracciati, i due ex comandanti ed ex atei si accostarono ad un video che mostrava la superficie terrestre, la quale presto si sarebbe allontanata sotto di loro, poiché Huyper Jaguari avrebbe convinto il nuovo comandante della necessità di partire senza indugio alla ricerca di una nuova patria, magari in un'altra galassia, ma comunque lontanissima dalla Terra e dalla sua « infezione religiosa ». Tenendo Zarra

sotto braccio, Stor ripeté quasi sillabando:

"*Il Pianeta delle Leggende...* Avevo torto marcio, Zarra. Avevo torto come sempre, ed avevi ragione tu, aveva ragione il terrestre dalla pelle nera, aveva ragione il Bambino. Le leggende non sono mai dei miti senza fondamento storico, hanno sempre qualcosa da insegnare anche a noi, mayani ipertecnologizzati, hanno sempre qualcosa...qualcosa di cui stupire."

Fece una breve pausa, osservando la superficie verdazzurra del mondo che aveva riservato loro così tante sorprese, poi aggiunse:

"Ah, ma non finisce qui. Vedrai, un giorno torneremo. Torneremo e troveremo una razza nuova, un popolo più maturo non solo tecnologicamente, perché la parola del Bambino si sarà diffusa in ogni angolo di quel pianeta leggendario. Torneremo, ed aiuteremo i terrestri a liberarsi dalle guerre e dalle inimicizie reciproche, che finora hanno funestato la loro tranquillità. Allora saranno perfetti, ed anche noi saremo perfetti, così come quel Bimbo é perfetto. O forse quel Bambino avrà già insegnato loro, con la propria morte se necessario, ad accantonare le inimicizie e ad amarsi reciprocamente come fratelli, e forse saranno ancora loro ad insegnare a noi. Tu, che ne dici, cara?".

Zarra non rispose più nulla, rimanendo estasiata a contemplare il pianeta delle leggende. Su qualunque nuovo mondo il Consiglio avesse deciso di sbarcare, ella era consapevole che la Terra sarebbe stata la loro unica vera patria, la patria spirituale, per sempre.

X

Tre uomini a dorso di cammello discendevano il sacro colle di Efrata, dove avevano assistito ad incommensurabili prodigi, e seguivano la strada che conduceva ad Ebron, la città di Abramo, per ricongiungersi con i loro uomini. Il loro cuore era colmo di stupore e di commozione, perché non avrebbero mai creduto di poter assistere, durante la loro vita, ad un miracolo grande come l'incarnazione di Dio in un figlio di uomo. Colui che i Cieli dei Cieli non possono contenere, essi l'avevano visto ravvolto in fasce e deposto in una misera mangiatoia d'animali! Hashbar esternò tutta la propria eccitazione esclamando:

"Ci pensate, amici? Abbiamo visto con i nostri occhi il Re del Cielo, Gli abbiamo offerto i nostri doni, Gli abbiamo baciato le mani ed i piedi! Intere generazioni di sapienti e di profeti bramarono invano di vivere il giorno che abbiamo vissuto noi!"

Melkwhar gli fece eco, non meno elettrizzato di lui:

"Sì, e Gli abbiamo giurato eterna fedeltà, con la promessa di diffondere il suo culto presso i nostri popoli. Chissà mai se nell'ultimo giorno, quando lo squillare possente delle trombe eterne annuncerà l'inizio del Giudizio Universale, Egli ci riserverà tre scranni nel suo Regno di Pace e di Giustizia!"

Contrariamente ai suoi due compagni, Balthashar taceva pensoso, non rinunciando neppure allora ad andare controcorrente. Hashbar se ne accorse e si affrettò ad interpellarlo:

"E tu, fratello, non dici nulla? Palesaci le tue impressioni."

L'etiope parve riscuotersi da un sonno e commentò:

"Amici, quello che penso già lo conoscete, poiché non ve l'ho tenuto certo nascosto, né differisce di molto da ciò che provate voi. Noi abbiamo assistito ad un evento per cui generazioni intere ci invidieranno e ci onoreranno: abbiamo avuto infatti la dimostrazione che la Parola di Dio non mente mai. Come aveva promesso, infatti, Egli ha inviato l'Emanuele Salvatore previsto da Isaia, che è veramente vincitore del demonio e figlio di Abramo, come attesta la Genesi; figlio di una vergine, come profetizzò Isaia; discendente di David attraverso il buon Giuseppe, secondo la parola di Natan. In Lui si compie tutto il Testamento Antico, e per Lui sarà realizzato un Testamento Nuovo; e noi lo abbiamo visto nella Sua gloria, la gloria dell'umiltà. Che vi dicevo? Non alle porte dei ricchi Dio bussò, non rivolse la Sua Parola ai vincitori di questo mondo, giacché il nostro Dio non è re di vincitori, ma di perdenti. D'ora innanzi, i campioni dell'Umanità non saranno più i potenti, i superbi, i vittoriosi, bensì i miseri, i derelitti, gli sconfitti; coloro che qui patiscono, come il paziente Giobbe, saranno i veri trionfatori e Dio li porterà nel seno di Abramo, mentre i prepotenti come re Erode sono destinati al fuoco della Geenna. Noi stessi saremo ricordati come i *principi*, cioè i primi, solo perché siamo giunti per primi ad adorarlo nella sua grotta; e d'ora innanzi i primi saranno gli ultimi, e gli ultimi saranno i primi."

Gli altri ascoltarono estasiati il trascinate monologo del nero, poi restarono in silenzio per alcuni minuti, mentre già cominciavano a calare le prime ombre della sera. Melkwhar riprese poi prendendo spunto dalla citazione *en passant* del despota della Giudea:

"Scusate, amici, se tiro di nuovo in ballo questo argomento, ma Erode non si adirerà se non torniamo da lui a Gerusalemme?"

Hashbar fu preso in contropiede da quell'improvvisa domanda, e stava per balbettare qualcosa, allorché di nuovo Balthashar intervenne con il suo tono apodittico ed irrefutabile:

"Eccome se si adirerà! Non immaginate cosa farà?"

Melkwhar deglutì asciutto e miagolò:

"Ci inseguirà e ci farà infilzare come tordi?"

Balthashar scosse il capo:

"Stai tranquillo, sabeo: prima che quel despota si accorga che lo abbiamo giocato, tu, Hashbar ed io saremo lontani da questo regno microscopico. Purtroppo, però, temo che sarà proprio sui disgraziati abitanti di questo regno che si abatterà la sua furia!"

Hashbar ebbe un guizzo:

"Come? Tu pensi che sarà tanto malvagio da vendicarsi sui suoi sudditi innocenti se noi gli siamo scivolati via sotto il naso?"

"In parte, sì: egli è abituato a sfogare tremendamente la sua ira sugli innocenti, come dimostrano le selve di croci che da anni costellano la sua folle tirannia. Ma c'è anche dell'altro."

Melkwhar lo incalzò: "Cosa prevedi che succederà?" La sua voce era più sommessa del solito, come se le parole gli uscissero a fatica dal gargarozzo. Anche la voce dell'etiope era però instabile quando fornì la desiderata risposta:

"Prevedo il peggio, purtroppo. Erode sa bene che il Bimbo delle Profezie deve nascere a Betlemme, perché sta scritto nella Bibbia, ed anche i perfidi leggono la Bibbia, quando debbono piegarla ai loro turpi scopi. E così, farà di tutto per farlo morire..."

Hashbar fremette, in parte di sdegno ed in parte di paura:

"Una strage? Erode oserebbe forse eliminare tutti i bambini innocenti di Betlemme per... Oh, no! possiamo evitarlo, Balthashar?"

Questi scosse tristemente la testa:

"No, purtroppo no. Il profeta Geremia ha scritto chiaramente: « *Si udì un urlo in Rama, suono di pianto e grande lamento. È Rachele che piange i suoi figli e rifiuta conforto, perché non sono più^(*)* »: e noi non possiamo cambiare in alcun modo ciò che fu decretato molti secoli prima che nascessimo. Inoltre, se ci venisse la cattiva idea di far ritorno da Erode, egli ci farebbe torturare finché non rivelassimo dove è nascosto il Bambino, uno di noi finirebbe per parlare, e per il Regno dei Cieli sarebbe la fine. No, dobbiamo tornare ai nostri paesi per una via differente, e lasciare che le Scritture si compiano, anche se devono compiersi a prezzo del sangue di tanti pargoli innocenti."

Su di essi calò di nuovo un silenzio pesante come il piombo. Melkwhar tentò due volte di aprire bocca, ma rinunciò quasi subito, sfiduciato. La terza riuscì a malapena a chiedere:

"Non c'è speranza, allora? Il Regno della Pace deve necessariamente aprirsi con una guerra cruenta?"

Balthashar rifletté attentamente, poi rispose:

"Vedi, amico mio, tutto ha uno scopo nel Piano della Storia. Dio ci può richiedere anche cento vittime innocenti, purché esso possa giungere a compimento, ma neppure queste andranno sprecate, poiché serviranno da esempio per i fratelli che continuano la loro lotta su questa terra. Un giorno quei piccoli innocenti saranno detti martiri, e li si loderà come eroi per avere dato le loro giovani vite per la salvezza del Bambino".

I suoi due compagni si guardarono negli occhi, stupiti dalla sapienza del nero, e si domandarono in quale libro egli leggesse gli eventi futuri, per poterli riferire loro con tanta scrupolosità. Benché sopraffatto dall'ammirazione, Hashbar trovò la forza di chiedergli ancora:

"E del Bimbo? Se noi lo abbandoniamo, che ne sarà di Lui?"

Balthashar lo squadrò accigliato:

"Come, noi lo stiamo abbandonando o lo stiamo affidando nelle mani di Dio? Colui che non perde mai d'occhio neppure i figli degli usignoli e delle coccinelle, può forse abbandonare il proprio Unigenito che è con Lui fin da prima che il tempo avesse inizio? Giammai! Non preoccupatevi, le Scritture debbono compiersi comunque, e non potrà certo impedirlo un dittatoriello locale il cui pretenzioso e borioso nome significa « discendente di eroi », ma i cui unici ascendenti erano cammellieri delle steppe dell'Idumea. In previsione di tutto questo, mentre voi due stavate accomiatandovi dalla madre del Bambino, ho preso in disparte il buon Giuseppe di Nazareth e l'ho ammonito affinché fugga da Efrata con la sua sposa e con il Germoglio di Jesse, finché è in tempo. Pur essendo solo un carpentiere non è certo uno stupido e, come abbiamo potuto constatare di persona, è disposto a tutto pur di proteggere il Pargolo che sa benissimo non essere figlio suo. Si rifugerà in Libano, o più lontano ancora, in Egitto, dove so che esiste una nutrita comunità

^(*) Cfr. Geremia 31, 15 e Matteo 2, 18 (N.d.A.)

ebraica, fino a che non gli arriverà la notizia che Erode, la belva, è morto... Io ritengo che il suo esilio non durerà a lungo, dal momento che a Gerusalemme ho sentito dire che è malato di cancro ai testicoli, e non gli resta molto tempo per commettere altre nefandezze. Secondo alcune voci che ho raccolto, i suoi tre figli superstiti Archelao, Antipa e Filippo si sarebbero addirittura già spartito fra di loro il regno paterno! Anche in questo, però, si realizza una parola della Scrittura: « *Chi disprezza la sapienza ed i suoi ammonimenti è un infelice; vana è la sua speranza, inutili le sue fatiche, infruttuose le sue opere, infruttuose le sue donne, perversi i suoi figli, maledetta la sua progenie*⁽¹⁾ »!

Rincuoratevi dunque, fratelli: i tiranni passano, ma il braccio posente di Dio non può indebolirsi mai. Quanto Egli ha deciso si compirà a dispetto degli sforzi sovrumani dei suoi nemici, il Bambino crescerà forte e sapiente al cospetto del Padre, e forse Egli vorrà che almeno uno di noi viva abbastanza per assistere al definitivo compiersi delle profezie, al trionfo dell'Unto e all'instaurarsi del Regno di Dio sulla terra."

I monologhi di Balthashar calamitavano l'attenzione dei magi più della stella che ancora brillava sopra il colle sacro, e più delle stesse Scritture, per il modo in cui sapeva interpretarle. Pareva quasi che... le avesse scritte lui! Naturalmente ad Hashbar e a Melkwhar l'ipotesi apparve assurda, ma nessuno dei due poté fare a meno di chiedersi in cuor suo se gli etiopi erano tutti così profondi nella loro sapienza religiosa. Si trattava forse di una conseguenza della celeberrima visita a Salomone della Regina di Saba, che quasi un millennio prima aveva aperto la dinastia degli imperatori axumiti? Chi lo poteva dire?

E così, ragionando assieme sugli eventi incredibili di cui erano stati testimoni, e cercando di riconoscere in essi il compimento delle antiche leggende e profezie, i tre fecero stanza ad Hebron per la notte, ed in due giorni di marcia raggiunsero un'oasi nel deserto del Negev, dove attesero per ventiquattr'ore che i loro uomini li raggiungessero, dopo aver portato a spasso le spie di Erode fino alle porte di Gaza. Durante quest'attesa, i magi videro la cometa impennarsi verso l'alto e poi allontanarsi, lasciandosi dietro una scia luminosa sotto forma di morbide stelle cadenti. La mirarono allontanarsi e sparire fra gli astri, e Melkwhar si trovò a pensare ad alta voce:

"Oramai aveva terminato il suo compito di faro cosmico. Chissà se un giorno, dopo estenuanti peregrinazioni negli spazi, si ritroverà a sorvolare nuovamente le praterie, i mari e le città della terra... chissà se avrà mai più un così grande evento storico da annunciare!"

Balthashar, la cui chiosa era ormai immancabile, aggiunse:

"E chi sa se torneranno quei due uomini senza nome!"

I suoi compagni si voltarono verso di lui, rammentandosi finalmente dei due strani tipi che avevano fatto irruzione nella grotta di Efrata poco dopo il loro arrivo. "Già, quei due strami viaggiatori. Chissà chi erano? Dovevano venire da molto lontano..."

"Da lontanissimo", incalzò il nero, sogghignando. "Venivano da con-

⁽¹⁾ Cfr. Sapienza 3, 11-12.

trade separate da noi dagli spazi interstellari!"

Gli altri volsero il capo verso di lui e lo scrutarono in viso come se lo avessero sentito tirare un'enorme bestemmia, prima di chiedergli all'unisono:

"Ma... sei sicuro di ciò che dici? In Cielo abita solo Dio, in compagnia dei Suoi angeli e di tutti i Suoi misteri!"

Balthashar sbuffò e si incaponì:

"Andiamo, non ditemi che non avete capito che io intendevo il cielo con la c minuscola, quello dove ruotano gli astri e le comete, ed i cui misteri possono essere tutti svelati per mezzo della scienza astronomica. Il grande filosofo greco Anassagora da Clazomene sosteneva già quattro secoli fa che probabilmente su Marte, su Venere e sugli altri pianeti abitano altri uomini che come noi seminano la terra e spingono i buoi dinanzi all'aratro. Coloro che ci hanno visitato non erano uomini come noi, nati su questa terra ed abbeverati di quest'acqua: lo si vedeva lontano un miglio."

Hashbar e Melkwhar lo guardavano come si guarda un pazzo. Possibile che colui che nei giorni precedenti aveva intessuto discorsi tanto ricchi di sapienza, ora vaneggiasse in quel modo? Hashbar non si contenne, anche se avrebbe desiderato farlo, e sibilò:

"Cosa te lo ha fatto capire, Balthashar? Avevano forse un... accento non terrestre?"

"Scherzate pure. Quegli uomini parlavano benissimo l'ebraico biblico, tanto che pareva che avessero passato la vita a studiare la Bibbia, ed invece non avevano mai sentito parlare del Libro dei Libri, e neppure del nostro Dio. Come é possibile, dal momento che quella lingua non è più parlata da mezzo millennio? Da quando sono entrati nella grotta, oltre a Giuseppe e sua moglie anche i bambini di Betlemme hanno agevolmente capito quello che noi e loro dicevamo, sebbene sicuramente nessuno avesse mai insegnato loro neppure a sbadigliare in quell'idioma. Pareva che gli stranieri sprigionassero un'aura che rende comprensibili tutte le lingue, avevano con sé strumenti capaci di dare la morte senza toccare, parlavano in un modo che rivelava una conoscenza della natura molto più avanzata della nostra. Possedevano insomma tutte le prerogative degli angeli, ma angeli non erano perché non conoscevano il nome di Dio, né potevano essere demoni, poiché si sono prostrati anch'essi di fronte al Bambino, cosa che un cattivo genio si sarebbe guardato bene dal fare. Decisamente quegli stranieri erano troppo strani per appartenere alla nostra stessa schiatta."

Melkwhar lo incalzò incredulo:

"Ma Balthashar, può darsi semplicemente che venissero da un paese così lontano, che i loro usi e costumi sono radicalmente differenti dai nostri..."

Il nero però scosse il capo, abbracciando il cielo con lo sguardo, e smontò quest'argomento senza colpo ferire:

"No, amici, questo non è possibile. Non appena ho spiegato loro che la cometa ci aveva guidato fin qui, mi hanno fatto capire di essere convinti che essa se ne fosse venuta lì per tutt'altra ragione che fare i nostri comodi. Ne erano convinti perché essi erano *abitanti della cometa*."

Ci fu una breve pausa, carica di aspettativa come un fico in agosto lo è di frutti maturi, dopodiché Balthashar concluse:

"Potete crederci oppure no, ma quei due si sono addirittura lasciati scappare che la cometa era *la loro nave*. Li ho osservati bene, sapete, e mi sembrava che i loro capelli non fossero naturali, e che gli occhi non fossero i loro... Uomini di un'altra razza forse, abilmente camuffati, che conoscevano assai bene la nostra, ed avevano imitato alla perfezione i nostri abiti ed i nostri tratti somatici. Resta da chiedersi: perché sono venuti? Perché se ne sono andati? Non lo sapremo mai con certezza. Forse, come noi tre, discendenti dei tre figli di Noè, rappresentiamo le tre razze umane che rendono gloria al Bambino, così essi rappresentavano forse tutte le intelligenze dell'universo che abbandonano il loro superbo ateismo e si volgono al Verbo nuovo che viene nel mondo... solo Dio lo sa, perché é Dio che nella sua imperscrutabile sapienza ha disposto questo incontro tra diverse culture, trasformando degli esploratori o delle spie in pii pellegrini venuti da lontano ad adorare il Messia che è nato per noi."

Cosa si poteva replicare? Decisamente la sapienza di Balthashar superava i limiti della conoscenza umana, e nessun argomento poteva essere validamente opposto alle sue stupefacenti deduzioni. Ma da dove gli veniva tutto questo acume e tutto questo scibile? Chi gli aveva insegnato tanto sottile capacità di giudizio? Non a caso, Hashbar e Melkwhar trascorsero il resto del giorno e la notte successiva in meditazione su queste parole e sui grandi misteri cui avevano assistito. Poi, finalmente, arrivarono gli uomini della loroscorta; in loro compagnia viaggiarono assieme sino ad Elat sul mar Rosso, dove venne il momento di dirsi addio.

Hashbar abbracciò Melkwhar e Balthashar, quindi si preparò con i suoi uomini a marciare ad oriente, mentre l'arabo si disponeva a partire verso meridione. Si aspettavano che Balthashar e gli altri si rivolgessero ad occidente, onde tornare in Etiopia risalendo il maestoso Nilo, ed invece essi esitavano a disporsi in ordine di marcia, rimanendo immoti a guardarli. Hashbar allora si voltò verso il suo saggio amico e non poté trattenere la propria curiosità:

"Fratello, che fai, non torni al tuo paese natio?"

L'etiope gli rispose sorridendo più ampiamente del solito:

"Fratelli, tutto intero l'universo é il nostro paese natio. C'è un paese che noi riteniamo privilegiato, perché vi siamo nati o vi risiediamo, e vi siamo affettivamente attaccati, ma io vi dico che verrà un giorno in cui gli uomini andranno e verranno da un mondo all'altro lodando Dio per la bellezza del cosmo, e proclamando: *noi siamo cittadini dell'universo*. Che il Bimbo di Betlemme conceda ai nostri pronipoti di vedere la felicità di quel giorno!"

E, ciò detto, svanì con tutti i suoi.

Quella che ho voluto narrarvi non era altro che una di quelle immortali leggende di fratellanza e di amore che il Tempo, nel suo incessante e interminabile slalom tra i secoli e i millenni, talora si ferma a narrare a noi uomini, abitanti di quello che è sempre stato e sempre sarà il pianeta delle leggende, se questi hanno la pazienza di fermarsi un momento e di starlo ad ascoltare.

F I N E